RAPPRESENTANZA

ALLA

SERENISSIMA REPUBBLICA

DI VENEZIA

DI FR. GIUSEPPE ALBERTO XIMENEZ

GENERALE DELL' ORDINE DEL CARMINE DELL' ANTICA
E REGOLARE OSSERVANZA

SOPRA L' ETA' CONVENIENTE
ALLA PROFESSIONE RELIGIOSA.

SERENISSIMO PRINCIPE

ESSENDO giunto a mia notizia, che VOSTRA SERENITA' in un proſſimo Conſiglio ſia per trattare dell' età conveniente ai Voti Religioſi, crederei di mancare al mio dovere, e al riſpetto verſo la medeſima ſe non umiliaſſi alla nota ſua penetrazione quanto in ſimili circoſtanze col fondo delle ſteſſe ragioni mi ſono dato l' onore di eſeguire oſſequioſamente con altri Principi Sovrani. Si tratta di minorare il numero dei Regolari, e di provvedere a' diſordini, da' quali pretendonſi attaccate tutte le Comunità Religioſe.

Non può certamente negarſi, che le negligenze inſeparabili dalla debolezza umana, che ad onta delle più ſante leggi ſi inſinuano nel maneggio, e nel governo della Religione iſteſſa, abbiano ſempre dal canto de' Superiori richieſta la più eſatta vigilanza a riparare di quando in quando la Diſciplina Eccleſiaſtica, e ricondurla a quel nativo ſplendore, che rinnovando nel Clero la ſantità de' coſtumi, ravvivi altresì nel Popolo la Fede, e il chiaro conoſcimento degli obblighi verſo Iddio, verſo il Principe, e verſo il Proſſimo, onde aſſicurare la ſalvezza delle Anime, e la tranquillità dello Stato. Queſto fu ſempre l' oggetto, che ſi propoſe la Chieſa radunata ne' Concilj ecumenici, e allo ſteſſo ha contribuito l' Impero congiunto amichevolmente col Sacerdozio, ed il giuſto

golari. Questo numero (se si eccettui l'immensità del terreno da unirsi alla Vigna del Signore per mezzo delle Missioni, e quello ove già si coltiva, perchè felicemente piantatovi, rapporto ai quali anzi che molti, sono pochi gli Operaj) relativamente alle Città sembra al certo eccessivo con danno dello stato politico, che per l'interessi temporali rimane privo di altrettanti Operaj, quanti sono i Religiosi superflui, e con isvantaggio di tutto il Ceto Ecclesiastico, a cui tal volta fanno vergogna i disordini, che dalla moltitudine de' Regolari necessariamente debbono derivare. Quindi mossi alcuni Principi dal particolare loro obbligo di procurare ai respettivi Stati ogni onesto temporale vantaggio, e di proteggere la Disciplina Ecclesiastica, hanno pensato di far differire la Professione de' voti solenni fino all' età di venti, ed anche di ventiquattro anni, sperando così, che scemi il numero de' Regolari; sieno più sicure le vocazioni; lo stato politico acquisti copioso numero di cittadini utili, e la Chiesa istessa venga servita da' più degni Operaj. Progetto in verità santissimo, e lontano affatto dalle critiche ingiuste della più sofistica malignità; ma il mezzo, sebbene a prima vista paja efficacissimo, egli è realmente nocivo e alla Chiesa, e allo Stato. La sperienza di tanti anni, ne' quali ho sostenuto il governo di tutto un' Ordine Regolare, deve avermi illuminato alquanto sull' origine de' disordini di alcune Comunità Religiose, sù i mezzi atti a rimediarli, e sulla maniera di chiudere le porte del Chiostro all' inutile moltitudine. Dirò pertanto pieno di rispettoso coraggio i gravi inconvenienti, che sembrami dover recare un tal mezzo e alla Chiesa, e allo Stato; disaminando in primo luogo alcune false opinioni, che per l' inondazione de' Libri, in cui vedesi fluttuante a dì nostri la mente umana, sono omai divenute quasi comuni anche tragli uomini li più idioti.

Due sorte di Libri combattono di presente lo stato Regolare: l' una è di quelli, che o sotto il falso zelo di ripurgare la Religione dagli abusi, o sotto la maschera di filosofica imparzialità rimettono in scena le nere calunnie, che dopo Vigilan-

gilanzio vomitarono molti altri antichi Eretici contro la Professione Religiosa. L'altra è di quei Libri, i di cui Autori tacciarsi non possono di mire così empie; ma che trattando da Filosofi o della Legislazione, o della popolazione, e dell' industria fanno travedere gl' incauti, che a quella, ed a queste sieno nocivi gli Ordini Regolari. Io adunque non mi farò a smascherare la mala fede, e le artificiose menzogne de' Libri della prima specie; sì perchè ciò è stato già da altri sodamente eseguito, come ancora perchè i Principi Cattolici, mercè l'indefesso loro zelo per la Religione vegliano solleciti contro la malignità di tali Libri. Non così però vanno disprezzati li secondi, i quali contenendo appunto molti documenti utili a rendere felici gli Stati, possono più facilmente abbagliare gli animi bene intenzionati in materia di Religione. Pertanto mi sono fatto sulle prime a svogliere alquanto diffusamente la massima già comune tra le persone colte, che gli Ordini Regolari in qualunque modo sminuiti nel numero degli individui, sieno di lor natura dannosi alla popolazione, e all'industria. Mal volentieri mi accingo a trattare di materie cotanto profane, dovendo per la mia Professione solamente comparire addottrinato nelle sacre. Ma quando da quelle si prende occasione d' intaccar queste, tocca a' difensori di esse a trattare anche delle altre a fine di ribatterle. Chiarissimo è l'esempio, che Lattanzio nella Dimostrazione Evangelica, e Santo Agostino nei Libri della Città di Dio ce ne hanno lasciato, mostrandosi entrambi versatissimi nei studj profani del Gentilesimo, per togliere così qualunque ostacolo alla propagazione del Vangelo. E tanto più necessario ho creduto di dover sviluppare la falsità della succennata massima, quanto che finora i Difensori degli Ordini Regolari, o punto, o al più l'hanno leggiermente toccata. Le ragioni Teologiche, che quei valent' Uomini rilevano dal Vangelo, dai Concilj, dai Padri, e dall' antica Disciplina Ecclesiastica sono in verità convincenti per un' animo libero dai pregiudizj filosofici, e politici; ma un'animo prevenuto da questi chinerà talvolta freddamente, o con affetta-

, pretendersi provenire dal voto di verginità perpetua, che
il Vangelo preferiſce ad ogni altro ſtato , l'animo inſenſibilmente s'imbeve del principio di alcuni Empj , cioè , che il Vangelo ſia incompatibile colli veri vantaggi dello ſtato politico . A dileguare pertanto qualunque ombra , che le dette opinioni indur ponno contro la conſervazione degli Ordini Regolari, e la ſtima della perfezione Evangelica proverò I.° Che i Regolari non ſono la vera cagione nè della ſpopolazione, nè della mancanza d'induſtria d'un qualſiſia Stato. II.° Che i diſordini delle Comunità meno oſſervanti non provengono dal legarſi i loro Individui co' Voti ſolenni all'età di ſedici anni. III.° Che il proibire, che ſi faccia la Profeſsione Religioſa prima degli anni venti , o ventiquattro , o cagionerà fra poco la totale rovina degli Ordini Regolari, o li renderà pregiudiziali , non che inutili alla Chieſa. IV.° Che per queſta ragione la Chieſa non ha mai obbligato, generalmente parlando, a differire i Voti ſolenni oltre a' ſedici anni. V.° Che vi ſono altri mezzi per ridurre i Regolari ad un numero conveniente e alla Chieſa, e allo Stato.

I.°

I Regolari non ſono la vera cagione della ſpopolazione, nè della mancanza d'induſtria di uno qualſiſia Stato.

I.

Neceſsità della Religione, in qualſiſia Repubblica, e vantaggi della Religione Criſtiana.

FOrtunatamente non ho da combattere con quei Filoſofi, che ſtimano ad un tratto tutti i Religioſi pregiudiziali, non che inutili al Pubblico, perchè non ſono nè Agricoltori, nè Artiſti, nè Mercatanti, nè Soldati, e perchè, dicono, il Celibato loro rende i paeſi ſcarſi di Matrimonj, e in conſeguenza

za di abitanti. Io posso immaginarmi, che tai Filosofi internamente credan[illegible]ssibile una Repubblica Epicurea, ovvero senza Religione aff[illegible]; che oltrechè tal idea contrasta coll'istinto dell'uomo, il quale pel sentimento innato del niente, onde fu estratto, riconosce sopra di sè un Essere più potente di lui, degno perciò di ossequio, e di culto; qual caos non sarebbe una tal Repubblica, ove l'ubbidienza alle Leggi si stimasse un puro effetto del timor delle pene; la fedeltà congiugale un vano pregiudizio; la buona fede nel commerzio una stoltizia; e l'armarsi per sostenere i diritti del Principe, come dicea un Filosofo del nostro secolo, un impeto bestiale? Che che sia però del sentimento interno di questi Filosofi, la Religione è parte essenzialissima dello Stato, e nessuna più giovevole ad esso della Religione Cristiana, la quale obbliga gli uomini ad amarsi scambievolmente, a non defraudare il prossimo, a dare a ciascuno il suo, a pagare i tributi a Cesare, a soccorrere il bisognoso: la Religione Cristiana in somma può dirsi assolutamente la Religione della Società; e le Leggi penali co' Magistrati, che invigilano sopra i delitti, sarebbero in realtà inutili in una Repubblica, ove i Cittadini fossero perfetti Cristiani. *Cosa ammirabile!* (dice un moderno Filosofo (*a*), *la Religione Cristiana, la quale non sembra di avere altro oggetto, che la felicità dell'altra vita, forma ancora la felicità di questa. Alla medesima Religione* (soggiunge) *siamo debitori, in ordine al governo, di un certo diritto politico; riguardo alla guerra, di un certo diritto delle genti: diritti, ai quali la natura umana non potrà giamai tributare la sua dovuta riconoscenza*. Quindi è, che riprende egli severamente il Baile, perchè dopo di aver insultata ogni Religione prosiegue a dire, che uno Stato composto di veri Cristiani non potrebbe sussistere. *Perchè nò?* dice con energìa l'accennato Filosofo (*b*), *Tali Cittadini sarebbono solamente illuminati sopra i loro doveri, e animati di uno zelo ardentissimo per adempirli: conoscerebbero perfettamente il diritto della*

(*a*) Montesq. Espr. des Loix lib. 24. art. 3. (*b*) Ivi artic. 6.

nelle Monarchie il falso onore, *nelle Repubbliche le virtù umane*, *e negli Stati dispotici il timor servile*. I Ministri dunque di questa Religione, cioè i Regolari, non sono certamente nè Agricoltori, nè Artisti, nè Mercatanti, ne Soldati; ma sono quelli, che ammaestrano, e coll' esercizio della Religione mantengono i Soldati, i Mercatanti, gli Artisti, e gli Agricoltori ne' doveri verso Iddio, verso il Prossimo, verso il Principe, e verso la Patria; e quando questi doveri si credano inutili, e pregiudiziali allo Stato, allora potranno dirsi egualmente tali i Ministri della Religione.

II.

La Professione del Celibato dee permettersi in una Repubblica Cristiana.

Ma fortunatamente, ripeto, il mio discorso s' indirizza ad una Repubblica, la quale, appunto perchè stima i Ministri della Religione necessarj allo Stato, li desidera più perfetti, e più degni del santo loro Ministero. Ora per esercitare degnamente questo, si dice, perché obbligare al Celibato, che tanto danno reca alla Popolazione, massimamente in vista dell' esempio della Chiesa Greca Cattolica, la quale permette il Matrimonio a' suoi Ministri? Il Celibato de' Ministri della Religione non è certamente di diritto divino, e considerato in se stesso non è necessario assolutamente per esercitare i ministerj della Religione. Ma perchè la Religione Cristiana sia Religione di Stato, è necessario permettere, che si professi il Celibato; che malagevolmente può farsi la Religione Cristiana Religione di Stato, condannandosi come pregiudiziale allo Stato stesso la Verginità perpetua, consigliataci da essa Religione con preferenza al Matrimonio (*a*). E il gloriarsi di professare la Religione Cristiana, nel tempo che si procura per vie segrete, e indirette di bandire il Celibato, anzichè professare

(*a*) I. ad Corinth. c. 7. v. 38. 40.

ſenſi del noſtro animo par diſgradevole. Che ſarebbe però del Mondo, dirà forſe taluno, ſe per abbracciare la perfezione della vita Criſtiana, ſi deſſero tutti a vivere nel Celibato? Fortunato il Mondo, ſe per queſta cagione egli finiſſe! Ma non v'è tal pericolo: atteſa la debolezza umana, e le diverſe inclinazioni degli uomini, più preſto ſi potrebbe temere, che mancaſſe il Celibato dal Mondo, che il Matrimonio. In una Capitale di ducento, o trecento mila abitanti appena ſe ne troveranno tre mila, che per inclinazione, o per impulſo della Grazia ſi ſentano portati a profeſſare il Celibato. Or la ſaviezza d'un buon Governo conſiſte nel facilitare al reſto i mezzi di accaſarſi, e appianare a quei tre mila la ſtrada, perchè, vivendo nel Celibato, ſieno utili e alla Religione, e alla Patria.

III.

Il Matrimonio pregiudica a' Miniſtri della Religione.

La Chieſa Greca, ſi dice, permette il Matrimonio a' Sacerdoti Secolari. E' veriſſimo; ma queſta permiſſione è ſtata fra' moderni Greci un puro effetto dell'antica loro rilaſſatezza. Prima che lo Sciſma ſeparaſſe quella Chieſa dalla Latina, in entrambe andavano d'accordo i Padri, ed i Concilj nel mantenere geloſi la continenza de' Chierici. Si promuovevano bensì a' Sacri Ordini i conjugati, degni per altro del Santuario, purchè non foſſero paſſati a ſeconde nozze, o legati con vedova: dovevano però nella promozione al Suddiaconato, col conſenſo della moglie, far voto eſpreſſo di continenza perpetua; e ſiccome queſto Voto eſentare non poteva il Chierico dall'obbligo naturale già contratto di mantenere la conſorte, ſi permetteva a queſta di ſeco lui vivere continente ſotto un medeſimo tetto. Indi avvenne, che, dopo lo ſciſma della Chieſa Greca, i ſuoi Chierici s'abuſarono di tal permeſſo; e non eſſendo per altro la continenza chiericale di diritto divino, per facilitare il ritorno de' Sciſmatici al grembo della vera Chieſa,

Ma la stessa Chiesa Greca mercè la stima, che in ogni tempo ha fatto della continenza chiericale, dimostra, quanto sia savia la Legge del Celibato rigorosamente sostenuta dalla Chiesa Latina pe' suoi Ministri sì Secolari, come Regolari. Ai Monaci Greci nè prima, nè dopo lo scisma fu permesso l'uso del Matrimonio. I maritati, col consenso della moglie, potevano bensì farsi Monaci, ma rinunziando affatto alla compagnìa di quella; e questi Monaci per l'addietro ammogliati erano quelli, che chiamavansi *Conversi*, e che si destinavano agliufficj servili del Monastero. Gl'altri, chiamati *Nutriti*, educavansi fin dalla fanciullezza nel Celibato; e di questi servivasi per lo più la Chiesa pe' sacri Ministerj; tantochè divenne pratica comune, sì nella Chiesa Greca, che nella Latina, di non promuovere al Vescovado se non se persone tratte da' Monasterj. Di tal sorta di Vescovi si servì il Gran Pontefice S. Gregorio per riformare la disciplina Ecclesiastica, e propagare il Vangelo fra le Nazioni Idolatre; e l'istesso Fozio, dice il Sig. de Fleury (*a*), non fu ammesso alla sua irregolare Ordinazione, se non dopo di aver preso l'abito Religioso. Al presente ancora i Vescovi Greci sono la maggior parte Monaci; e de' Preti Secolari assai di rado se ne trova alcuno ammogliato. Infatti i ministerj della Religione esercitarsi degnamente non possono senza un gran fondo e di pietà, e di dottrina: e qual comodo trovarsi può per dedicarsi con animo quieto agli esercizj di pietà, e allo studio delle lettere tra gl'imbarazzi del Matrimonio? E questi imbarazzi crescono a proporzione della scarsità de' mezzi, così comune ne' Preti, per mantener la famiglia. Non ostante l'antico Voto di continenza, tanta era l'ignoranza, che regnava nel Clero Secolare, allorchè i Chierici erano tenuti al mantenimento della moglie, e de' figlj, che in parecchi Concilj si provedette al disordine di promuovere a' Sacri Ordini persone, che neppur sapevano segnare il proprio nome. E l'Imperato-
re

(*a*) Lib. 71. 29.

, ... , ..., che lor mancassero per i ministerj della Chiesa (a). E non ostante il Celibato de' nostri Preti Secolari, si sperimentano pur troppo da essi gli ostacoli, che loro reca, per attendere allo studio, il solo convivere co'parenti, e co' secolari, ed il pensiere di dover mantenerli. Quella qualunque si fosse erudizione, e dottrina, che conservò la Chiesa ne' secoli barbari, ove mai si mantenne, se non ne' Chiostri? Il Clero Secolare è certamente al presente d'assai più dotto, che non era in quei secoli; ma essendosi del pari l'erudizione accresciuta nei nimici della Chiesa, questa, oltre al Clero Secolare, non ha oggi minor bisogno di quello, ch'ebbe allora de' Ministri, che nel ritiro del Chiostro attendano incessantemente alla pietà, e allo studio. Nè fu nascosta giammai questa necessità a' nimici della Chiesa dall'Imperadore Valente promotore dell'Arianismo, e persecutore de' Monaci, sin' a Calvino: Eglino hanno sempre preso di mira i Chiostri, prevedendo, che smantellati questi baluardi, la Chiesa rimaner dovrebbe più esposta agli assalti de' suoi nemici.

IV.

Il Celibato, quantunque pregiudicasse alquanto alla Popolazione, si dovrebbe tollerare.

Essendo adunque il Celibato de' Ministri della Religione, se non assolutamente necessario, vantaggiosissimo almeno a una delle parti più essenziali della Repubblica, qual è la stessa Religione, egli non dovrebbe riputarsi svantaggioso allo Stato, quantunque indi ne venisse qualche discapito alla popolazione. Se ciascuna delle parti, che costituiscono il tutto della Repubblica, non cede alquanto all'altra, la Repubblica diverrà un mostro. Che maggior vantaggio per una Repubblica, allorchè imprende una guerra, che l'armare ducento, o trecento mila uomini? Ma, se per formare sì fatto esercito, fa di mestiero abbandonare in tutto la coltivazione della campagna, quel vantaggio, anzichè vantaggio, sarà la rovina della Repubblica. E senza perdere di vista la popolazione, questa pare, che do-

(a) Cod. Theod. L. 32. de Episc. & Cler.

[illegible]
adunque, torno a dire, la Religione è parte essenzialissima dello Stato, e per amministrarla degnamente, il Celibato, attesa la condizione del Secolo, è oggidì più necessario che mai, perchè guardare sì di mal occhio la mancanza di trenta, o quaranta mila Matrimonj, mentre nulla si dice sulla mancanza di cento mila, o più, che seco porta il servizio militare? Si dirà, e si dirà con ragione, che il servizio militare è necessario allo Stato, e che però a riguardo suo cede alquanto la popolazione. Ma perchè escludere da questa regola il servizio della Religione, che è una parte si necessaria allo Stato, com' è la Milizia?

V.

L'Agricoltura è la sorgente della Popolazione.

Entriamo però finalmente nel fondo della questione. Il vero si è, che la popolazione d'un Paese sarà sostanzialmente la stessa, o prendino, o non prendino moglie i Ministri della Religione. Supponendo, che le sei persone uscite dall' Arca di Noè co' loro discendenti fossero solamente cresciute d'una loro decima sesta parte per anno, in ducento anni sarebbono arrivate a un milione, e in quattrocento a 166666666666, pel cui mantenimento appena sarebbe sufficiente la terra. E basta, che centomila persone crescano d'una trigesima parte per anno, per arrivare in cent'anni a 2654874. Secondo questi calcoli, che possono vedersi in Leonardo Eulero (a), se non vi fossero ostacoli per accasarsi, far figli, e rimanere nel Paese nativo, i soli matrimonj d'una Capitale dovrebbero nello spazio di due, o tre secoli popolare numerosamente la più vasta Provincia. Che giova la libertà di accasarsi, quando mancano i mezzi per mantenere la moglie? Quando la miseria, o il vizio rende sterile il letto nu-

(a) Introd. ad Analys. Infin. tom. 1. cap. 6. n. 110.

La Legge permette a' Turchi di prendere più mogli; ma sono pochissimi i Turchi, che usino di tal libertà, pel preciso motivo di non poter mantenerle; e non ostante questa libertà vi sono negli Stati del Gran Signore vastissimi diserti. Gli uomini si nutriscono, come le piante, dalla campagna; onde in quanto alla popolazione debbonsi considerare a guisa di piante, la fecondità delle quali dipende dall' agricoltura. Le arti senza l'agricoltura, qualor non sono sostenute da un commerzio lucrosissimo, qual'è quello degli Olandesi nell'Asia, facendo venir altronde la sussistenza, impoveriscono lo Stato. Al contrario l'agricoltura, qualor non è tiranneggiata da' Proprietari, col superfluo della sussistenza fa da se stessa nascere il commerzio, e l'industria. Quindi è, che, generalmente parlando, un Dominio, ove fiorisca l'agricoltura, vi sieno, o non vi sieno Religiosi, sarà popolato; e un'altro, dove l'agricoltura sia mal'andata, vi sieno, o non vi sieno Religiosi, sarà spopolato. Nella Spagna le Provincie più ristrette mantengono più Religiosi, che le più vaste; eppure le più vaste, non ostante il minor numero di Religiosi, sono spopolate, e popolatissime le più ristrette. La ragione salta agli occhj, guardando le rispettive campagne. E quest'istessa osservazione fece già S. Ambrogio, nel Libro della Verginità, sopra le Provincie dell'Impero Romano. La Siria, dice il Santo, L'Egitto, e l'Africa, ove il Celibato si professa da più persone, sono d'assai più popolate, che le Provincie Occidentali. Non s'impegna il Santo a indagarne la cagione; ella però è la stessa, che l'accennata poc'anzi sopra la Spagna. L'Africa, e le Provincie dell'Oriente erano li granai, e gl'empori del commerzio di tutto l'Impero e in tanto che in queste Provincie le Leggi municipali, e i privilegj proteggevano con qualche avvanzo di libertà l'agricoltura, e l'industria, nell'Occidente le guerre civili, e le tirannie de' Potentati disertavano le campagne. Quest' osservazione dimostra la falsità di quella, che fa l'Autore dello Spirito delle Leggi (a). Il Celibato, dice, per appunto si professa

(a) Lib. 25. art. 4.

biſogno alle Provincie dell' Impero Romano. Certo è, che molte
Provincie meridionali dell' Europa ſono ſtate per più ſecoli ſpopolatiſſime; ma di ciò incolparſi non può la legge del Celibato ſenz' ingiuſtizia. La più ſuperficiale notizia della Storia, e della Giuriſprudenza farà ad ognun confeſſare, che il prurito di guerreggiare, le continue diſcordie civili, e le tirannie de' Potenti protette dal ſiſtema Feudale ſono ſtate per più ſecoli nelle ſuddette Provincie la ſtrage del genere umano. Nel rimanente i Paeſi meridionali, anche ſecondo i principj dell' iſteſſo Autore (a), ſono di lor natura più adattati de' Settentrionali alla propagazione; che l' irruzioni delle Nazioni del Nord non ſi debbono attribuire, come hanno fatto parecchj Autori, alla loro fecondità; ma ſolo alla ſterilità delle loro campagne, ed a' biſogni, ſe non vogliam dire a' vizj, che riſvegliò in quelle Nazioni il commerzio co' Romani. Ond' è, che all' oſſervazione dell' Autore dello ſpirito delle Leggi dovrebbe ſoſtituirſi queſt' altra: la legge del Celibato s' è conſervata ne' Paeſi, che di lor natura ſaranno ſempre più popolati, qualor i dettami politici, e le leggi non ſi oppongano al progreſſo dell' agricoltura, e dell' induſtria; nella quale oſſervazione non appariſce più la contradizione, che l' accennato Autore ci vuol indicare tra la naturale ſpopolazione d' un paeſe, e la legge del Celibato. Anzi nelle ſteſſe Provincie, ch' egli dà per ſpopolate, attribuendone tacitamente la cagione alla legge del Celibato, inſieme colla maggior oſſervanza di queſta legge medeſima è creſciuta la popolazione. Prima che Ludovico Sforza attraeſſe ſopra l' Italia armi ſtraniere, l' Italia era il Paeſe più ricco, e più popolato del Mondo: i boſchi, che dopo le guerre de' Barbari l' ingombrarono, e le paludi, che l' innondarono da per tutto, convertironſi in amene campagne, mentre andava unitamente creſcendo il numero de' Monaſterj, e de' Templi. E gli avanzi di quelle mortifere paludi, che hanno fino a' dì noſtri appeſta-

(a) Lib. 14. art. 1.

pestata una parte dello Stato Ecclesiastico, incominciano ora mai a cedere, ed a presentare all'Agricoltore nuovi terreni per benefica disposizione del religiosissimo, e providentissimo Pontefice PIO VI. Lo Stato Ecclesiastico Secolare, e Regolare si accrebbe nella Germania a quel segno, sopra il quale i Novatori ebbero tanto da dire in quei secoli per l'appunto, ne' quali sparirono quelle interminabili selve, che guardandole nelle Carte Geografiche fanno inorridir tuttavia. I Paesi Bassi, anche quando erano pieni di Religiosi, perchè avevano in pronto i granai del Reno, e godevano pel commerzio di molte franchigie, erano popolatissimi, ed industriosissimi. Al contrario l'Inghilterra, scarsa ne' passati secoli di gente, e di viveri, non si sarebbe nè popolata, nè fecondata coll'espulsione de' Religiosi, se il Governo non avesse stabiliti de' premj per la tratta de' grani superflui, e delle manifatture de' Paesi. Nè la libertà di prender moglie fa sì, che in Olanda, ed in Inghilterra non vi sieno migliaja di persone, che o per elezione, o per necessità vivano in Celibato. Perchè dunque non si grida contra queste persone come nemiche della popolazione? Sarà forse perchè vestono come gli ammogliati? Non v' ha dubbio, che quaranta mila matrimonj di più darebbero nello spazio d'un anno dieci, o quindici mila individui di più. Ma, se sono in vigore l'agricoltura, e l'industria, quel vuoto sarà coperto da' matrimonj effettivi degli Artisti, e degli Agricoltori; sì perchè saranno gli più atti a far figli, sì perchè potranno accasarli con comodo: di sorta che, dopo un dato tempo, vi sieno, o non vi sieno Religiosi, il Paese sarà popolato di quel numero d'abitanti, ch'egli possa comprendere, ed oltre al qual numero non ne comprenderà mai più. Se un terreno si coltiva, quantunque dall'una parte si tagli un'albero, ne nascono subito da un'altra quattro, o sei, sino a tantochè il terreno non ne può render più oltre. L'Olanda manda ogn'anno alle Indie un numero considerabile di Marinaj, e di Negozianti, la terza parte de' quali, o perchè perisce vittima de' travagli, o perchè si stabilisce colà, più non rivede la Patria; di modochè una tal perdita d'uomini dovrebbe spopolare l'Olanda più presto, che non si suppone abbiano i Monaste-

…endo facili, e fecondi li matrimonj, riempie soprabbondantemente quel vuoto. Quindi è, che delle tante cagioni della spopolazione d'alcune Provincie della Spagna radunate dal Segretario di Filippo III. Pietro Fernandez Navarrete nel Libro della *Conservazione delle Monarchie*, l'espulsione cioè di cinque milioni di persone tra Mori, ed Ebrei; le Colonie, che di continuo passano all'America; i Fedecommessi, che inabilitano i Secondo-geniti a prender moglie; la trasmigrazione delle famiglie dai Villaggi, e dalle Città subalterne alla Capitale; il numero eccessivo de' Regolari; la moltitudine delle Scuole di Gramatica; l'avvilimento dell'agricoltura; l'uso de' generi forestieri, o più tosto (come dovrebbe dire) la necessità d'adoperarli; di tutte queste cagioni, dico, solamente le due ultime sono verissime, ed efficacissime: le altre, parte sono effetto di quelle due, parte sarebbero di niuna conseguenza, se a quelle due si rimediasse. Certo è, che quei quaranta mila matrimonj, che si suppongono sottratti al Pubblico dalla legge del Celibato, farebbero sì, che la popolazione giugnesse al suddetto segno più presto; ma la differenza di dieci, venti, ed anche cent'anni per rimettere uno Stato in vigore si dee contare per nulla, massimamente quando da sì picciola differenza dipende, che la Religione, parte essenzialissima dello Stato, fiorisca anch'essa. Al contrario, trascurandosi l'industria, e l'agricoltura, i matrimonj riguardo al Paese, vi sieno, o non vi sieno Religiosi, saranno sempre pochi, e scarsi di figli. Che vantaggio dunque ne verrebbe al Pubblico, quantunque gli Ordini Regolari si sopprimessero affatto?

VI.

I Religiosi superflui sono effetto del cattivo stato dell'Agricoltura.

So benissimo, che, supposto eccessivo il numero de' Religiosi, si pretende, che i superflui, rimanendosi nel secolo, prenderebbono moglie, e coltiverebbono le terre, e le manifatture. Ma io domando: le terre, e le manifatture lasciano di coltivarsi, e i giovani di prender moglie, perchè si soffrono i Religiosi super-

queſtione s'eſamina di buona fede, troveraſſi, che i Religioſi ſuperflui tal volta ſi fanno tali ſenza vera vocazione, moſſi dallo ſpettacolo di tante famiglie, che faticando notte, e giorno nella campagna, e nelle manifatture, ciò non oſtante vivono miſeramente. Figuriamoci un Paeſe arido, ove la campagna appena renda mezza raccolta per anno, ove il Contadino ſtentatamente guadagni cinque, o ſei ſcudi il meſe per mantenere una numeroſa famiglia; e, giunto il tempo della raccolta, ſi veda egli attorniato da creditori, e da uſuraj; ove manchino arti, e meſtieri per ſupplire alla ſcarſità de' frutti della campagna, ove le ſtrade ſieno impraticabili per condurre alla Capitale eſsi frutti, o altri dell'induſtria, e quando pur ſi conducano, debbanſi paſſare per la trafila di molte ſpeſe, ove in ſomma tutto congiuri a tenere nell'oppreſsione, e far vivere ſtentatamente il povero Contadino. In viſta di tali miſerie, qual giovane, preſentandoſegli l'occaſione, rifiuterà il partito di farſi Religioſo, quantunque non abbia vera vocazione? Gli ſteſsi genitori, per allegerirſi dal peſo di mantenerlo, e per aſsicurargli il pane, gli daranno la ſpinta. Diaſi il caſo però, che la legge chiuda ad un tal giovane le porte del Chioſtro. Qual acquiſto ſarà mai per la popolazione un giovane, che o per mancanza di mezzi non ſi mariterà, o, ſe mai ſi marita, la vita miſerabile, e lo ſcarſo, e debole nutrimento lo renderanno poco abile alla propagazione? E non ſia mai vero il ſoſpetto, che potrei fare fondatiſsimamente, cioè, che parecchj conjugi, non ſapendo come ſopportare il peſo de' figli, s'accordino ad impedire i frutti del matrimonio. Non ſono minori le difficoltà di accaſarſi in parecchie Città. Quelle, ove non fioriſce l'induſtria, ammettono un certo numero di Artiſti, e non più; quanti baſtano cioè pel ſervizio de' Cittadini: di quelli ancora, che vi ſono, ve ne ſon molti miſerabili. In tali circoſtanze, che farà un Artiſta di cinque, o ſei figli? Ne applicherà uno al ſuo meſtiere, un'altro, ſe ſi vuole, ad un'altro; ma egli ringrazierà il Cielo, ſe trova la ſtrada di farne, come ſi ſia, uno,

mestiere a' figli è nato l'abuso di tante Scuole di Gramatica, come da per tutto si trovano, anche ne' Castelli più miseri. Queste Scuole si stimano anch'esse pregiudiziali alla popolazione; perchè incamminano la gioventù allo Stato Ecclesiastico, e la disviano dalle Arti: ma questa moltitudine di Scuole non è altrimenti cagione della spopolazione: è bensì effetto della difficoltà di popolare, cioè di darsi alle Arti, e alla coltivazione della campagna: Promovendosi questa, e quelle, il numero delle Scuole scemerà da se stesso.

VII.

Gradi pe' quali cresce coll' Agricoltura la Popolazione.

Non fa al mio propopósito indagare minutamente, in che consiste l'avvilimento dell'agricoltura, nè perchè in certi Paesi torni a' Proprietarj più conto lasciare il terreno in erba per pascolo delle bestie, che seminarlo, e coltivarlo; come ancora il mettere il denaro a censo con grave danno dell'agricoltura. Dirò per altro, che ne' Paesi, ove l'Agricoltura languisce, si coltiva nondimeno tutto quel terreno, che con vantaggio de' Proprietarj può coltivarsi; e su' tratti, che rimangono inculti, gli stessi Contadini, rendono la giusta ragione, perchè dal coltivarli non ne verrebbe verun' utile: di maniera che la campagna di tai Paesi è proveduta degli Agricoltori necessarj per la coltivazione, che con vantaggio può farsi. Altrettanto può dirsi riguardo agli Artisti delle Città, ove non fiorisce il commerzio: a nessuna mancano gli Artisti necessarj pel servizio de' Cittadini, come lo convincono le miserie di taluni. Supponiamo dunque un' altra volta, che i sessanta, o settanta mila Regolari, che per esempio conterrà una Monarchia, ove sieno mal andate l'agricoltura, e l'industria, tornino al loro primitivo stato di giovani secolari, e che più non possano professare lo stato religioso. Ognuno vede, che in sì fatta ipotesi s'accrescerebbe soltanto il numero degli oziosi, e de' vagabondi. Al contrario, se l'industria, e l'agricoltura si rimettono in vigore, la popolazione, senza toccare quei sessanta, o settanta mila Regolari, crescerà insensibilmente. La facilità de' trasporti, i premj per la tratta de' frutti superflui, ed altri

altri vantaggj neceſſarj per incoraggire l'agricoltura, faranno sì, che la campagna renda tal volta un trenta per cento. Un Contadino padrone d'una vigna in pochi anni metteraſsi in ſtato di comprarne un'altra, e coltivarla con egual utile: i figliuoli non gli ſerviranno di peſo; anzi gli gioveranno per condurre innanzi i ſuoi intereſsi, e non gli verrà mai in capo il penſiere di mandarli allo ſtudio della Gramatica: toſto che imparato avranno a leggere, e ſcrivere, li metterà alle fatiche della campagna, e al conveniente tempo li accaſerà con comodo. Similmente accaderà nelle Città riguardo agli Artiſti. Supponiamo, che la lana di Spagna fabbricata in Olanda renda, dedotte le ſpeſe, il lucro d'un venti per cento: un padre, che dia a un figlio tre, o quattro telari, lo mette in ſtato di poter ammogliarſi. In queſta guiſa anderà a grado a grado creſcendo inſieme coll'agricoltura, e coll'induſtria la popolazione, e verrà coperto il vuoto, che potrebbono in eſſa indurre lo ſtato Religioſo, ed il Militare, le Colonie, i Fedecommeſsi, e le Guerre inevitabili.

VIII.

Cagione ſecondaria della ſpopolazione.

All'avvilimento dell'agricoltura, e dell'induſtria ſi potrebbero aggiugnere due altre cagioni ſecondarie della ſpopolazione, le quali ſtrettiſsima conneſsione hanno l'una coll'agricoltura, e l'altra col matrimonio. La prima di tali cagioni potrebbe parere a molti la neceſsità, in cui ſono i Dominj di mantener in piede la truppa regolata. L'umana Società non ha ricevuto da' Principi Sovrani benefizio più grande di quello recatole nel ſecolo XVI. colla diſtruzione del ſiſtema feudale nella maggior parte dell'Europa, il qual ſiſtema ſotto la falſa apparenza di libertà teneva i Popoli nella più miſera ſchiavitù. Eſsi Popoli non faticavano, che per ingraſſare i Baroni; ed i Baroni non ſi ſervivano delle fatiche de' Popoli, che per incendiare lo Stato con continue guerre civili, e calpeſtare i diritti dell'umanità, e della giuſtizia. Ecco un male graviſſimo, accompagnato però, com'accade per lo più in queſta valle di lagrime, da un bene; cioè quel ſiſtema non permetteva a' Principi di mantenere armati ſe non ſe gli uomini neceſſarj per la loro cuſtodia: ne' biſogni di guerra gli ſteſſi Baroni

 man-

quattro, o ſei meſi, che procuravaſi non impediſſe nè la ſemen-ta, nè la raccolta, tornavanſi alle loro caſe. Indi è rimaſto tra gli Agricoltori d'alcuni Paeſi il coſtume d'andare a lavorare colla ſpada al fianco. Diſtrutto il ſiſtema Feudale, ſiccome tutta l'amminiſtrazione, e difeſa degli ſtati ricadde con vantaggio della Società nelle mani de' Principi, fu loro meſtiere, per farſi ubbidire dagli ſteſsi Baroni, e riſpettare da' vicini, tener ſempre un'Eſercito in piede. Ed ecco un male, conſeguenza neceſſaria di quel gran bene. E non conſiſte tutto il danno, che recar poſſono queſte Truppe alla popolazione, ne' ſeſſanta, o ſettanta mila uomini, che vivono nel Celibato. Siccome il meſtiere del Soldato è faticoſo, e duro, non è naturale, che molti l'abbraccino per elezione, e di genio. Ed è uno ſpettacolo lagrimevole il veder un Popolo, quando giugne il tempo di ſomminiſtrare Soldati al Principe. Quanti giovani, per isfuggire queſta, che credono ſomma diſgrazia, ſi prendono un' eſilio volontario! Quanti ſi maritano malamente! Quanti il giorno dopo le nozze abbandonano la moglie! Quanti ſi fanno Religioſi ſenza vocazione! Sicchè per ciaſcun Soldato, che deve un Popolo ſomminiſtrare al Principe, ſei, o otto giovani vanno in rovina; e talora s'è veduto per queſta cagione mancare i lavoratori neceſſarj per la ſementa. Quelli poi, che ſono arrolati nella milizia, finito il ſervizio, di quanto non accreſcono nella Repubblica il numero degli ozioſi?

IX.

Altra cagione ſecondaria della ſpopolazione.

L'altra cagione conſiſte ne' coſtumi del Secolo. Quanto più fecondi non ſarebbono i matrimonj, ſe la gioventù foſſe a' dì noſtri meglio allevata da' genitori! la troppo comune traſcuratezza ſopra un punto di tale, e tanto rilievo apre la ſtrada alla libertà de' coſtumi, la quale come pur troppo ſi ſperimenta, rende i frutti del matrimonio o ſcarſi, o deboli. All'incontro, ſecondo l'oſſervazione, che può farſi da chicheſia, il letto conjugale delle perſone ben coſtumate, e che, intente

più fecondo di frutti di benedizione. Vi si aggiunga il disgu-
sto, che naturalmente induce pel matrimonio la rilassazione de' costumi. I Romani, i quali procurarono di prevenire colle Leggi gl'inconvenienti d'un sistema politico indirizzato alla conquista, ovvero alla rovina del mondo, ebbero fin dal principio della Repubblica l'occhio attento a promuovere i matrimonj, per riparare alla perdita di tanti Cittadini, quanti ne perivano tutto dì dentro, e fuori dell'Italia, per mare, e per terra. Ed oltre alli premj, che le Leggi accordavano a' letti conjugali fecondi, il mezzo, che si teneva per efficacissimo a promuovere i matrimonj era la Censura, che invigilava. Su' costumi; sì perchè con essa Censura si metteva freno alla libertà del vivere; sì perchè era a carico del Censore l'onorare il matrimonio, e il notare come d'infamia il Celibato. Quando poi la corruzione de' costumi prevalse alla Censura, colla mancanza di questa divenne quasi generale il tedio del matrimonio; sicchè Giulio Cesare, ed Augusto, per rimediare alla sicurezza de' Cittadini, rimisero prima l'uno, e poi l'altro la Censura in piede, e promulgarono nuove Leggi vantaggiose al matrimonio, ed umilianti del Celibato. Ma siccome la Censura disradicare più non poteva le vere cagioni della corruzione de' costumi, quelle Leggi sul matrimonio furono inutili. Nell'anno settecento settanta due della Fondazione di Roma, fatta la rassegna de' Cavalieri Romani, ch'era dopo la plebe il corpo più numeroso, ed il più atto per le ricchezze a sopportare i pesi conjugali, trovòssi, che gli smogliati erano in più gran numero de' maritati. Fece allora Augusto a Cavalieri un grave, e risentito discorso, dicendo fra le altre cose: *Non è certamente per vivere scompagnati, che voi restiate nel Celibato, poichè non manca mai a ciascun di voi compagnia nè per la tavola, nè per il letto: e benchè liberi da' pensieri della moglie, e de' figliuoli, cercate di godervi in pace la vostra scostumatezza* (a). In seguito di ciò pro-

(a) Dion. lib. 56.

monio ſingolari privilegj, ed imponevanſi al Celibato diverſe pene, che toccavano nel vivo dell'onore. Ma che perciò? I ſucceſſori d'Auguſto, perchè non periſſe affatto il nome di Cittadino Romano, accordarono la Cittadinanza alle Nazioni eſtere; e di quelle formidabili armate compoſte, anche a tempi d'Auguſto, di quattrocento, e più mila Cittadini, appena ne reſtava la traccia a' tempi di Coſtantino; i di cui Succeſſori furono coſtretti, per guerreggiare, a ſervirſi de' Barbari. Ecco i bei frutti di tante Leggi contro il Celibato, e a favor del matrimonio. In verità non può ſenza indegnazione ſentirſi, nè ſi può ſcuſare, ſe non coll'ignoranza, il comun grido contro lo ſtato Religioſo, quaſi ch'egli ſia la cagione della ſpopolazione d'alcuni Paeſi Cattolici. Senza lo ſtato Religioſo, anzi con parecchie Leggi a favor del matrimonio, ed altrettante contro il Celibato, i Romani s'annientarono per la libertà de' coſtumi, per l'abbandono dell'agricoltura. Si raffreni dunque fra di noi la libertà del vivere, cioè ſi provveda, come provvedettero i primitivi Romani all'educazione della gioventù; ſi prendano le giuſte miſure per incoraggire l'induſtria, e l'agricoltura; faccianſi riposare i Popoli, quanto più ſia poſſibile nel ſeno della pace; ed allora, ſenza tanti ſuperficiali diſcorſi contro lo ſtato Religioſo, vedranſi germogliare di uomini le Campagne, e le Città.

X.

Leggi degl'Imperatori Criſtiani a favor del Celibato.

Quindi può ciaſcun giudicare, quanto ſia inſuſſiſtente la critica, che con grave offeſa della Legge Evangelica faſsi contro l'Imperadori Criſtiani, perchè abolirono le Leggi Ceſaree oltraggianti il Celibato, quaſichè con queſte abolizioni, e con altre Leggi favorevoli allo ſtato Monaſtico contribuiſſero di non poco a diſertare le Provincie Romane. Molto potrei dire ſopra il niun influſſo, che le Leggi degl'Imperadori dopo Coſtantino avevano ſu' coſtumi pubblici, ovvero ſopra la diſubbidienza, che per la debolezza d'eſsi Imperadori era divenuta

nuta generale in tutto l'Impero. Si ſcorge ciò evidentemente dal vederſi promulgata più volte una medeſima Legge, e dalla contrarietà, che regna fra le altre. Ciò però laſciato da banda, parmi, che l'incolpare, che ſi fa, della ſpopolazione le Leggi a favore del Celibato, mentre che alla popolazione nulla giovarono le Leggi contro il medeſimo, ad altro attribuirſi non poſſa, ſe non che a pura malignità, per fare odioſa preſſo gl' incauti la Perfezione Evangelica. Le leggi riguardanti direttamente il Celibato, ſieno ad eſſo o favorevoli, o contrarie, non hanno ſulla popolazione ſe non un' influſſo deboliſſimo, e remotiſſimo. Sozomeno, parlando dell'abolizione delle Leggi contro il Celibato, dice: *Si ſtabilirono queſte Leggi, quaſi che le noſtre cure poteſſero contribuire a moltiplicare la ſpecie umana, e non conſiderando, che il numero degli uomini creſce, o iſminuiſce ſecondo l'ordine della Providenza* (a). Sozomeno parla da Teologo; ma il ſentimento ſuo ſpiegato filoſoficamente vuol dire, che per promuovere la popolazione, le Leggi riguardanti direttamente il Matrimonio, o il Celibato, ſono inutili: poichè la popolazione, creſce, ò ſcema, ſecondo la Providenza diſpone, o permette, che i Popoli ſieno più, o meno felici. La Legge Papia = Poppea non potè impedire il totale annichilamento de' Romani; e non oſtante la prodigioſa moltitudine de' Monaci, che abitavano ne' primi ſecoli della Chieſa i diſerti dell' Egitto, l' Egitto, per benefizio dell' agricoltura, era popolatiſſimo. Giovino però, quanto ſi voglia, alla popolazione le Leggi favorevoli al Matrimonio. Il loro ſpirito nulla ha di contrario allo ſpirito del Vangelo, il quale, abbenchè eſtolga la Verginità perpetua ſopra il matrimonio, non perciò vilipende queſto; anzi l'onora, e lo annovera tra' Sagramenti, laſciando a' Legislatori aperta la ſtrada per promuoverlo, purchè non offendano i diritti della ſanta Verginità. Lo ſteſſo Autore dello ſpirito delle Leggi confeſſa, niuna Legge trovarſi de' Principi Criſtiani, la quale eſpreſſamente aboliſca

(a) Hiſt. Eccl. p. 27.

trimonio. Perchè ciò? Gli omaggi, che si fanno al Generale dell' Esercito sono forse incompatibili cogli onori, che si prestano agli Uffiziali d'inferior grado? Oltrechè doveva esso Autore riflettere, che gli stessi Romani per il solo titolo di Vergini accordarono alle Vestali prerogative di molto superiori a quelle del Matrimonio, quasichè la natura stessa loro ispirasse una certa superiore stima della Verginità, come d'un dono Angelico, e Celeste, adattato a conciliarsi la benevolenza degli Dei, per renderli propizj al Pubblico. E quest' istesso sentimento, tratto da' più sodi, e da' più sublimi principj, è quello del Vangelo. Abbia i suoi onori la Verginità, ed i suoi il Matrimonio. Questi serviranno di stimolo per sottoporsi a' pesi conjugali a chiunque non si senta con forze di aspirare a quelli. Molte ancora delle Leggi penali contro il Celibato, abbenchè pajano a prima vista contrarie alla Professione Evangelica, possono contuttociò aver luogo in una Repubblica Cristiana, senza discapito della preminenza: della Verginità perpetua; come, senza discapito delle prerogative concesse alle Vestali, avevano quelle Leggi luogo fra' Romani. Il Vangelo non intende di proteggere il Celibato, che si professa per inclinazione alla libertà, o al lusso. Una persona smogliata, che vive nella mollezza, e tra' piaceri mondani, è da credere, che non si accasa, o per godere spensieratamente di quei piaceri, o perchè è scarsa delle facoltà necessarie a mettere la famiglia in un treno di vanità superiore, o almeno non necessaria al suo stato. Ora i Legislatori, che a tal sorta di Celibato impongono qualche pena, o mortificazione, lungi dall' offendere lo Spirito del Vangelo, faranno conformemente ad esso. Giulio Cesare proibì l'uso della lettica, e delle gioje alle donne, che avendo meno di quarantacinque anni, non avessero

(a) Lib. 23. art. 20.

ſero marito (*a*). Una ſimil Legge ſopra gli ſmogliati ſarebbe oggidì utiliſsima. Quelli, che profeſſano il Celibato per vero ſpirito di Religione, abbracciarebbono volentieri una tal Legge, perchè gli terrebbe lungi dalla vanità, la quale fa talvolta vacillare la pudicizia. Quelli, che vivono nel Celibato per vera impoſsibilità di mantenere la moglie, avrebbono in eſſa Legge un'oneſto motivo per il riſparmio. Ma la ſteſſa Legge ſarebbe molto penoſa per quelli, che non ſi accaſano per vivere più adagiatamente nella mollezza, e nel luſſo. Sia ciò detto ſoltanto per difendere l'onore della Legge Vangelica contro quelli, che tacciarla pretendono di contraria alla popolazione, e d'incompatibile colle Leggi, colle quali i Romani promuovono il Matrimonio. La concluſione ſia, che la popolazione dee promuoverſi indirettamente ſul certo ſuppoſto, ch' eſſendo l'uomo dalla natura portato a propagar la propria ſpecie, tre ſono i principali motivi, che ritrarlo poſſono dal matrimonio. L'uno è l'eroica riſoluzione di profeſſare la Verginità per vero ſpirito di Religione; e queſto motivo dee riſpettarſi da'Legislatori, come fu anch'eſſo riſpettato da'Romani nelle Vergini Veſtali. L'altro motivo è la vera impoſſibilità di ſoggiacere a'peſi del matrimonio; e queſto motivo verrà tolto per la maggior parte del Popolo, coll'incoraggire l'agricoltura, e l'induſtria, e col far vivere i Popoli nell'abbondanza, e nella pace. Il terzo è la corruzione de'coſtumi; e contro il Celibato, che da eſſa corruzione proceda, poſſono i Legislatori fulminare quante Leggi ſuggeriſca loro la prudenza.

XL.

La Popolazione può creſcere, ſenza toccare la Religione.

Biſogna confeſſare per noſtra confuſione, che, dopo la diſtruzione del ſiſtema Feudale, i provvedimenti per far fiorire l'induſtria, e l'agricoltura ſono ſtati generalmente più felici ne'Paeſi Proteſtanti, che ne'Cattolici. E queſt'è il Soſiſma, col quale s'abbagliano i Politici, che non penetrano oltre l'apparenza, e la ſuperficie delle coſe. Il Sig. de Voltaire, dopo

 d'a-

(*a*) Euſeb. Chron.

... soppressione del Celibato de' Ministri
della Religione, propone a' Principi nel Capitolo decimosesto un' esempio da imitare, tutto contrario a quel falso supposto, nella persona di Leopoldo Duca di Lorena, il quale, rientrato in essa, dopo la Pace di Riswick, e trovandola diserta, ed inculta, senza metter mano nelle cose della Religione, in pochi anni, dice il Sig. de Voltaire, la popolò, e l'arrichì, indusse ne' Popoli l'abbondanza, che non aveano mai conosciuta; rimise nell'opulenza la Nobiltà, ch'era ridotta all'ultima miseria; e durante il tempo del suo governo altro pensiere non ebbe, che di procurare a' sudditi la tranquillità, le ricchezze, le scienze, ed i piaceri: *Domane*, dicea egli, *rinuzierei alla Sovranità*, *se non potessi far del bene*. Così provò egli il sovrano piacere d'essere amato da' sudditi; e molti anni dopo la sua morte, i Lorenesi, che l'aveano conosciuto, non richiamavano il suo nome alla bocca senza le lagrime agli occhj. In fatti i provvedimenti, che direttamente riguardano il progresso dell'industria, e dell'agricoltura, non hanno veruna connessione colla Religione; anzi quanto splendore questa non acquistarebbe da tali provvedimenti! I giovani del basso popolo allevati nella campagna, e nelle fabbriche, vedendo piana la strada di procacciarsi il vivere, e d'ammogliarsi, non avrebbero il pensiero di farsi Ecclesiastici, o Religiosi per assicurarsi il mantenimento, e la Chiesa sarebbe servita da persone ben nate, e ben' educate, che per inclinazione al ritiro, allo studio, ed alla pietà rinunzierebbero al secolo. Per riformare lo studio della Fisica, non è stato bisogno d'attaccare direttamente l'antiche vane speculazioni degli Aristotelici; sonosi fondate, promosse, e protette l'Accademie di Mattematica, e di Fisica sperimentale; e dal progresso di queste utili scienze n'è venuta come per naturale effetto la caduta della Fisica Aristotelica. Non altrimenti, per rimediare alla moltitudine, ed a' disordini delle Comunità Religiose, basta facilitare a' sudditi i mezzi d'accasarsi, e di vive-

vivere comodamente: basta cioè incoraggire l'agricoltura, e l'industria, e come per naturale effetto si otterrà l'oggetto, che tanto si brama; scemerà cioè il numero de' Regolari; la vocazione loro sarà sincera; lo Stato si popolerà di Cittadini utili; e la Religione sarà servita da Operaj più degni: mentre al contrario, trascurandosi l'industria, e l'agricoltura, potranno bensì ridursi, ed annientarsi ancora gli Ordini Regolari; ma i Popoli rimarranno, quali essi erano.

II.°

I disordini delle Comunità Religiose non provengono dal legarsi i loro Individui co' Voti solenni all' età di sedici anni.

I.

Esagerazioni de' difetti de' Regolari.

LA Provvidenza di Gesù Cristo sopra la sua Chiesa permette, che gli scandali, che talora danno al Pubblico i suoi Ministri, vengano esagerati, e dipinti co' più neri coloriti. Così egli si serve della malignità del secolo per obbligare i suoi Ministri a mantenere la purità de' costumi, e per tenerli sempre in guardia contra l'orgoglio di coloro, che si adirano contra la paglia, che veggono nell'altrui occhio, e non veggono nel proprio i travi. Vi sono nelle Comunità Religiose de' disordini; è verissimo: lo stato Religioso incammina l'uomo alla perfezione; ma per se stesso non basta a farlo perfetto; e le sue imperfezioni lo possono deviare in tal guisa, che precipiti in un abisso di mali. Chiunque si figura, che il farsi Religioso consista nel diventare santo in un punto, non ha conoscimento della Santità Cristiana, la quale non può in questo Mondo purificarsi a tal segno, che non abbia da combattere fino all'ultimo respiro co' difetti, e colle ree inclinazioni. Gli Scritti de' Santi Padri sono pieni di declamazioni contra i disordini de' Religiosi; e i Religiosi sarebbono i veri Farisei della Legge Cristiana, se non si confessassero capaci di qualsisia peccato. Ma sono questi disordini delle Co-

d 2 mu-

munità Religiose tanti, e così scandalosi, come si dipingono:
Strana condizione del nostro secolo, il quale potendosi dall' un canto chiamare, dopo i secoli di Alessandro, e di Augusto, il secolo della libertà, e della morbidezza, affetta dall' altro canto il più scrupoloso rigore sopra i costumi de' Regolari. Che rinunzino a migliaja i Cristiani alla Fede che giurarono nel Battesimo, e si faccia co' libri empj ne' Paesi Cattolici un ramo considerabile di commerzio, è un effetto de' lumi del Secolo: ma che da mille Religiosi uno diventi apostata, è uno scandalo, che grida vendetta contra gli Ordini Regolari. E' uno scandalo; non si nega; è uno scandalo: e gli Ordini Regolari sono tenuti allo schiamazzo, che si fa nel Secolo contra le cadute de' Religiosi; che così i Superiori loro si rendono più vigilanti per prevenirle.

II.

Ingiustizia di dette esagerazioni.

Ma se la verità domanda, che noi Religiosi ci confessiamo fragili, e capaci senza l'ajuto della divina Grazia (che più volte demeritiamo co' nostri difetti) di qualsisia caduta, esige anche da' Secolari la giustizia, che per contrappesare le nostre imperfezioni si mettano in bilancia le virtù di tanti Religiosi esemplari, la scienza di tanti altri dotti, e l'assidua loro assistenza all'Altare, al Confessionario, agli Spedali, al Pergamo, ed alla Cattedra. Vuole altresì la ragione, che si rifletta, qualmente gli Ordini Regolari sono composti d' uomini, che deporre onninamente non possono le spoglie dell' umana fragilità, se non se nel sepolcro. Qual Comunità più scelta, più santa, e più ristretta di quella degli Apostoli? Qual Superiore più savio, e più vigilante di Gesù Cristo, che la governava? Vi fu, ciò non ostante, in essa Comunità l' Individuo discolo, traditore, ed apostata. Ma non per questo lasciò la stessa Comunità di essere il fondamento della Chiesa; nè l'apostasìa di Giuda sarebbe stata scusa legittima per non ricevere la Predicazione degli Apostoli. Perchè dunque i Religiosi discoli si debbono far servir di pretesto per inveire contra gli Ordini Regolari, e quasi rifiutare i loro santi ministeri? Prescindendo da' difetti, e dalle cadute de' particolari, si esamini di buona fede, se gli Ordini Regolari abbiano finora gio-

......, a mantenere ne' Regni la Religione Criſtiana; e ſe ſi trovano atti a sì importante fine, ſi procuri di rimediare a' diſordini, che l'umana fragilità è ſempre diſpoſta a far naſcere.

III.

Motivo de' provvedimenti ſopra i Regolari.

Il rimedio di tai diſordini è in parte l'oggetto de' provvedimenti ſopra i Regolari. Un giovane di ſedici anni par che non abbia ancora il conoſcimento ſufficiente nè del giogo, a cui ſi ſommette, nè de' piaceri, a' quali rinunzia co' Voti ſolenni. Egli forſe s' induce a fargli o luſingato da qualche vana ſperanza, o ſedotto da altri Religioſi, o ſpinto da' genitori, o anſioſo di aſſicurare un comodo mantenimento. Ma, inoltrandoſi poi in età, geme ſotto il peſo della Regolare Oſſervanza, ſente gli ſtimoli della natura, s' infaſtidiſce del ritiro, odia lo ſtudio, ſoſpira la libertà, ricalcitra contra i Superiori, e maledicendo il giorno, in cui ſi legò co' Voti, tenta finalmente di ſtrappare il freno, o implorando l'auſilio de' tribunali, o apoſtatando. E ſiccome il primo allegato di queſti Religioſi diſcoli, per provare la nullità della loro Profeſſione ſuol eſſere la mancanza di conoſcimento, con cui furono indotti a farla in età sì tenera, par che darſi non poſſa provvedimento più ſavio, che il far differire la Profeſſione Religioſa ſino agli anni ventiquattro. Così penſa, e così deve penſare ogni uomo ſavio, che, ſtandoſi fuori del Chioſtro, non abbia ſulla materia più lumi di quelli, che ſomminiſtrargli poſſano una prudente ſpeculativa, e le querele, i lamenti, ed i ricorſi degli ſteſſi Religioſi diſcoli. Egli però talvolta muterebbe penſiero, ſe s' internaſſe alquanto negli affari del Chioſtro. Quando nel Concilio di Trento ſi trattò dell' età conveniente a' Voti religioſi, moltiſſimi Padri furono di ſentimento, che l'affare ſi rimetteſſe a' Generali degli Ordini; non perchè ſi decideſſe, come malizioſamente interpreta un Autore, a loro talento, ma perchè, unendo eſſi Generali la ſpeculativa colla pratica, erano le perſone più atte per conoſcere le cagioni de' mali dei loro reſpettivi Ordini, e per rimediarvi. Se io non aveſ-

avessi tanta sperienza del Chiostro, e non fossero lungo tempo passati per le mie mani gli affari di tutto un Ordine, sosterrei vigorosamente sì fatto provvedimento; poichè, considerando la cosa dal di fuori del Chiostro, par che non possa mai maturarsi abbastanza la risoluzione sopra uno stato, che spoglia l'uomo del dominio di se stesso. E se i disordini delle Comunità Religiose provengono da' Religiosi malcontenti del proprio stato, scemeranno essi disordini, quanto più tempo si dia di considerare, e di conoscere le circostanze d'un tale stato. Ma a queste riflessioni, che suggerisce una prudente speculativa, mi obbliga la mia Carica ad aggiungere i lumi acquistatimi colla sperienza di più anni.

IV.

L'età della Professione non è cagione de' disordini de' Religiosi.

E primieramente, se i disordini delle Comunità Religiose venissero dal professare i loro Individui all' età di sedici anni, tai disordini, poco più, poco meno, sarebbero gli stessi in quasi tutte le Comunità Religiose; poichè in quasi tutte si fa la Professione de' Voti solenni a quell' età. Ma chi non sa quanto diversamente fiorisca l'Osservanza Regolare ne' diversi Ordini? Di taluno rare volte si sente un fatto, che dia scandalo al Pubblico; in altri sono meno rari gl' Individui malcontenti e discoli. Sotto una stessa Regola in un Convento sta in vigore la Regolare Osservanza, in un altro è decaduta; e in tutti si professa del pari agli anni sedici. Una sì costante sperienza, a mio parere, dimostra, che l'età in cui si fanno i Voti solenni, poco o nulla influisce ne' disordini delle Comunità Religiose. Qualor si vede una Repubblica da se stessa ridursi a rimaner senza truppe, senza erario, senz'arti, e piena di Cittadini malcontenti, nessuno ripete altronde la cagione di sì fatti sconcerti che dal cattivo governo. Perchè dunque i disordini delle Comunità Religiose non si debbono attribuire a' difetti, che commettono nel governo del Chiostro alcuni Superiori indiscreti, o poco zelanti della Regolare Osservanza? Effettivamente la sperienza m'ha fatto toccar con mano, che tutti i mali degli Ordini Regolari provengono da una di due cagioni, o perchè le Vocazioni non sono esaminate

a do-

a dovere, o perchè alcuni Superiori trascurano l'educazione della Gioventù religiosa nel Noviziato, e negli Studj.

V.

Prima cagione di detti disordini.

Nella prima cagione, consistente nelle Vocazioni false, può influire il governo politico. In uno Stato, ove languiscono l'agricoltura e l'industria, il maggior affanno de' genitori è il pensiero di dare stato a' figlioli. Questi allevati nella miseria, e prevedendo le difficoltà di procacciarsi un comodo mantenimento, si lasciano facilmente indurre da' genitori ad assicurarlo nel Chiostro. E se tali giovani hanno la disgrazia di manifestare la loro intenzione a qualche Superiore poco zelante della Regolar Disciplina, privo del dono del discernimento degli spiriti, e scioccamente persuaso, che lo splendore d'un Ordine consista nella moltitudine, trovano piana la strada per ultimare il loro mal meditato disegno. In tal maniera si trovano poi inconsideratamente sottoposti a un giogo, che per chi non ha le debite qualità di natura, ed i convenienti ajuti della Grazia Divina, è in verità un giogo insopportabile; e la scontentezza loro produce in fine que' disordini, che, esagerati dalla malignità del Secolo, allontanano dal Chiostro altri giovani, che privi delle doti necessarie per le faccende secolaresche sarebbero nello stato Religioso utilissimi e alla Chiesa, e alla Patria. Nè verrà tolto questo inconveniente col far differire la Professione sino all'età di ventiquattro anni. Anzi in questa età il retto esame delle Vocazioni si renderà più difficile; perciocchè l'avidità di assicurarsi un mantenimento perpetuo è molto più viva, e più astuta in un giovane di ventiquattro anni, che in un altro di sedici. Questo, assuefatto a sedersi spensieratamente alla tavola paterna, non ha provato ancora quanto sia amaro il pane, che mangia bagnato col sudore del proprio volto; mentre quell'altro, avendo già qualche sperienza, e non vedendo nella vita religiosa se non se l'apparenza di uomini, che senza fatica manuale hanno assicurato il vitto, procurasi questo con più ansietà, e con più furberia. Quando per sì basso motivo si presenta alle porte del Chiostro un giovane di quindici anni, gliele apre solamente un Superiore disavveduto e inesper-

inesperto. Ma se tal giovane capita alle mani d' un Superiore accorto e sperimentato nella vita spirituale, non trova sì franco il passo; l' innocenza stessa lo tradisce; poco, o nulla assuefatto a fingere, e ne anche sapendo quai sentimenti debba simulare per ostentare una Vocazione vera, scuopre facilmente il vero scopo della sua pretensione; e il prudente Superiore anzichè secondare le sue istanze lo disinganna e corregge. Ma il giovane di ventiquattro anni, pieno già di malizia, e sapendo, che l'oggetto principale della vita religiosa è il darsi agli esercizj di pietà, affetta questa con una tal ipocrisìa, che seduce i Superiori più accorti. Potrà certo a questo errore commesso nell' esame della Vocazione rimediarsi nel Noviziato; mettendo il Novizio ipocrita a più dure prove per obbligarlo a ritornare al secolo prima della Professione. Ma se la sua ipocrisìa è per ragion dell'età così maliziosa, che non si dia a ravvisare al Maestro de' Novizj; o se questo è poco esperto nella vita spirituale, e si lascia sedurre dall'apparenza, o da qualche mira temporale, il Novizio ipocrita farà la Professione, e senza un miracolo della Grazia diverrà egli col tempo un discolo Religioso.

VI.

Seconda cagione di detti disordini.

Nè basta, che la Vocazione sia vera; bisogna oltracciò, che l'educazione sia conforme allo stato. Se nel Noviziato non si sta in un continuo esercizio della vita spirituale; se non si studia l'arte di raffrenare le passioni; se non si comprende appieno il sacrifizio, che si fa co' Voti solenni; e se non si entra nello spirito del rispettivo Istituto, poco gioverà la vera Vocazione. I giovani usciranno dal Noviziato colle medesime passioni, colle quali v'entrarono, aggiuntavi una buona dose d'ipocrisìa: non avranno nè idea, nè stima dello stato Religioso: gli esercizj di pietà si renderanno loro nojosi: il ritiro violento: l'autorità de' Superiori pesante: e l' Osservanza Regolare un martirio insoffribile. Cresceranno viepiù questi mali, se dopo il Noviziato non si procura d'affezionarli allo studio, il quale, oltre al principale oggetto, qual' è di formare dotti e savj Ministri del Santuario, adescando l'animo col diletto del sapere, lo distrae da altri oggetti, che potreb-

trebbero traviarlo dal ſentiero della virtù. Tralaſcio, per non dilungarmi, altre più immediate cagioni de' diſordini delle Comunità Religioſe, giacchè tutte traggono origine dal Noviziato, e dagli ſtudj. E a tai mali non ſi rimedierà col far differire la Profeſſione ſino a' ventiquattro anni; anzi i cattivi effetti d'una educazione cattiva ſono più copioſi, come poi diremo, quando queſta educazione ricade in età più inoltrata.

VII.

Per viepiù comprovare, che l'età di ſedici anni, in cui ſi profeſſa, non è già la cagione de' diſordini delle Comunità Religioſe, ſuppongansi due fratelli di quaſi le medeſime inclinazioni, allevati da' genitori colla ſteſſa educazione, e che all'età di quindici anni entrambi riſolvano di farſi Religioſi; l'uno però in una Comunità ben regolata da Superiori, e Maeſtri pii e prudenti, l'altro in una Comunità non tanto oſſervante, e governata da Superiori poco affezionati alla vita ſpirituale. Il primo di queſti giovani farà ſenza difficoltà un'ottima riuſcita; e affezionatoſi fin dal principio all'eſercizio delle virtù, e allo ſtudio delle lettere ſarà in età più inoltrata un Religioſo eſemplare, e dotto. L'altro educato malamente, ſenz'aver mai ſaporato nè la virtù, nè lo ſtudio, troveraſſi al creſcer dell'età pentito, e malcontento del ſuo ſtato: incolperà talvolta l'età, in cui ſi legò co' Voti; ma l'eſempio del fratello ſmentirà la ſua ſcuſa, e farà vedere, che ſuppoſta ancora una vera Vocazione, quaſi tutti i mali delle Comunità Religioſe provengono dall'educazione. Quantunque un albero ſi pianti in un acconcio terreno, ſe ſi traſcura di coltivarlo, non renderà che frutta ſalvatiche, e mal gradite. Iddio colla vera Vocazione pianta l'uomo nello ſtato Religioſo; ma ſe i Superiori, ed i Maeſtri, che coltivar lo debbono, e indirizzarlo al bene, ſono ignoranti, o traſcurati nel loro dovere, qualunque ſiaſi l'età del giovane, queſti non corriſponderà alla ſua vocazione.

Ipoteſi, che dimoſtra non eſſere l'età, in cui ſi profeſſa, cagione de' diſordini de' Religioſi.

VIII.

Mentre i Religioſi, che hanno avuta la diſgrazia di profeſſare ſenza vera Vocazione, o di eſſere mal educati, vivono ſotto

Rimedio de' diſordini de' Religioſi.

Superiori indulgenti, tirano innanzi pacificamente, procurando compensare le molestie inevitabili della vita Religiosa con furtivi piaceri. Ma quando cadono sotto 'l governo di qualche Superiore zelante, che stimolato dalla coscienza, promuove la Regolare Osservanza, allora quei disgraziati cominciano a ricalcitrare; chiamano la correzione violenza, persecuzione, aggravio; ricorrono a' tribunali, diffamano i Superiori; e non arrossiscono di dire tutto il male possibile d'un Corpo, di cui sono membri, e che gli ha nutriti per tanti anni. Non si nega, che vi sieno de' Superiori imprudenti, e che accecati da qualche passione possano dare giusto motivo di ricorrere a' tribunali legittimi. Ma il più delle volte se i Secolari, che sì volentieri ascoltano le susurrazioni de' Religiosi discoli, confrontassero la condotta di costoro con quella de' Religiosi assidui al Confessionario, al Pulpito, ed alla Cattedra, toccherebbono con mano la falsità di quelle susurrazioni, e conoscerebbono, che per prevenire parecchi scandali converrebbe, che i tribunali non ricevessero con tanta facilità i ricorsi de' Religiosi contra i loro Superiori. Generalmente per rimediare a' disordini delle Comunità Religiose, e farvi fiorire, in quanto permetta la condizione umana, la Regolare Osservanza, v' è il mezzo proposto già da' Padri del Concilio di Trento (*a*), cioè che i Generali degli Ordini rendano conto de' rispettivi Corpi ed alla Chiesa, ed al Principe. Se ciascuno de' Generali, che più d'ogni altro dee conoscere l'interna costituzione del suo Ordine, provvede secondo le regole del proprio Istituto, gli Ordini Regolari saranno quali li desidera il Principe, e la Chiesa.

IX.

Paragone dell' età nubile colla età abile a professare.

Ma qual conoscimento, suol dirsi, può avere un giovane di sedici anni nè dello stato, che abbraccia facendosi Religioso, nè della libertà a cui rinunzia? E qual conoscimento può avere un giovane all'età di quattordici anni, o una fanciulla a quella di dodici, nè dello stato, che abbraccia contraendo Matrimonio, nè della

(*a*) Vedi gli Atti del Concilio del Massarelli su' Decreti della Sess. 25.

della libertà, a cui rinunzia? Nulla si può obbiettare contra l'età stabilita dal Concilio di Trento pe' Voti solenni, che rivolgersi non possa contra l'età, in cui si permette dal Diritto Ecclesiastico, e Civile legarsi col vincolo del Matrimonio; tanto più, che i Voti solenni sono preceduti da un anno di Noviziato, in cui il Novizio si mette alle più dure prove, mentre l'ingresso allo stato conjugale è tutto lieto, e seduttivo. E se il numero de' malcontenti del proprio stato si pretende far valere contra l'età abile pe' Voti solenni, ognuno sa, che il numero degli ammogliati pentiti del proprio stato non è proporzionalmente inferiore al numero de' Religiosi pentiti. Tuttochè il Matrimonio sia per Legge divina egualmente indissolubile, che la Professione religiosa, non si ricorre a' tribunali sì spesso per provare la nullità di questa, come si ricorre per provare la nullità di quello; e se la Chiesa rallentasse alquanto il rigore, con cui sostiene il vincolo del Matrimonio, quante più volte non si cercherebbe di sciogherlo! Ma qual temerità non sarebbe incolpare d'imprudenza la Chiesa, e i Legislatori in sì delicate materie!

X.

Sufficienza della età nubile, e della età abile a professare.

La pubertà, che incomincia ne' maschi a' quattordici anni, e a' dodici nelle femmine, porta seco generalmente il conoscimento, e la malizia sufficiente per contrarre il Matrimonio. E perchè il contrarlo in quella età può cagionare de' beni, ed evitare de' mali, però la Chiesa, e i Legislatori lo permettono in quella età. Non v'è certo in essa il conoscimento, figlio della sperienza del Mondo, delle circostanze necessarie perchè un Matrimonio riesca felice; ma per supplire a questo difetto vi sono le Leggi, e v'è altresì la coscienza, che obbligano i giovani a non sottrarsi all'ubbidienza de' genitori, o di quelli, che fanno le loro veci, nell'affare del Matrimonio. Tocca dunque a' genitori studiare le inclinazioni de' proprj figli, e considerare le circostanze del Matrimonio, che si tratta di contrarre, per acconsentirvi, o dissentirvi, secondo che lo stimeranno conveniente, o no. Sopra tutto tocca a' genitori educare cristianamente i figli; essendo certissimo, che gli sconcerti de' Matrimonj generalmen-

 te

te nascono da una di tre cagioni; cioè o perchè si contraggono senza il consenso de' genitori per impulso d'una leggiera passione; o perchè i genitori stessi accecati dall' interesse, lo contrattano senza consultare l'indole de' figli; o perchè i figli mal allevati, e cresciuti colle passioni non si adattano al giogo conjugale. Questa dottrina in cui si fonda la Legge circa l'età nubile, quadra onninamente al Decreto del Concilio di Trento, che permette fare i Voti solenni all'età di sedici anni. Un naturale docile, amante del ritiro e dell'occupazione, e dedito agli esercizj di pietà sono segni infallibili d'una vera Vocazione allo stato Religioso; e questi segni possono darsi benissimo all'età di quindici, o di sedici anni: anzi volesse Iddio, che sì preziose doti fossero negli adulti così comuni, come sono ne' giovanetti ben educati! Obbiettavasi già a' tempi di Sant'Ambrogio la mancanza di conoscimento per professare in una età, che allora era più tenera; poichè professavasi all' età nubile: ma il Santo a ciò risponde diffusamente nel libro terzo *delle Vergini*, dicendo fra più altre cose, che trovandosi in quella età la risoluzione necessaria per incontrare il Martirio, vi si deve anche trovare per consecrarsi a Dio; e se in quella età, dice il Santo, è lecito a una fanciulla scegliersi uno sposo, perchè non le sarà lecito anteporre a tutti gli sposi Iddio (a)? Non v'è certo in essa età il malizioso conoscimento nè delle proprie inclinazioni, nè delle penalità annesse allo stato Religioso; vi sono però i Maestri di spirito, a' quali tocca esaminare la Vocazione, o sia l'indole, ed i sentimenti del pretendente, per conghietturare s'egli porterà volentieri, o no, il giogo Monastico. Vi sono i Superiori, i quali debbono accertarsi della sincerità della Vocazione. Vi è in fine la pietra di paragone del Noviziato, colle prove del quale si distingue facilmente l'oro dalla lega. Perchè dunque mettere eccezione al Decreto d'un Concilio Ecumenico? il qual Decreto, lungi dal cagionare i disordini delle Comunità Religiose, è necessario, perchè i giovani possano allevarsi nel Chiostro, nella pietà, e nella dottrina.

XI.

(a) *Quibus licet Sponsum eligere, non licet Deum præferre?*

XI.

Il conoſcimento, che ſembra di doverſi richiedere per fare i Voti ſolenni, è il conoſcimento pratico de' piaceri del Mondo, quaſichè la Vocazione religioſa debba diſtaccare l' uomo da eſſi piaceri già provati. Ma queſta è una ſpecie d' empietà, che tende a diſtruggere il buon coſtume, ed a sbandire l' innocenza dal Mondo. Così ancora potrebbe dirſi, che per ſottoporſi al giogo del Matrimonio ſi converrebbe prima provare i vantaggi, e gli ſvantaggi della libertà: nel qual caſo qual ſarebbe il giovane, che ſi maritaſſe, o il cui Matrimonio almeno riuſciſſe felice? Lo ſperimentò pur troppo la Repubblica Romana come dicevamo nell'articolo primo, nel quale dacchè s' introduſſe col luſſo la libertà de' coſtumi, venne a nauſea il Matrimonio, e furono neceſſarie efficaciſſime Leggi per indurre, e anche per obbligare la gioventù a contrarlo. E ſenza ricorrere a sì remoti ſecoli, lo ſpirito filoſofico, o ſia ſpirito di libertà, proprio del noſtro ſecolo, quanta gioventù non ritrae dal Matrimonio? Il conoſcimento pratico de' piaceri del Secolo è nocivo per qualſiſia ſtato, che ſi debba abbracciare: e quanto più lontana ſi tenga la gioventù da tali piaceri, tanto maggiore ſarà nella Repubblica il numero de' buoni maritati, de' robuſti agricoltori, degl' induſtrioſi artiſti, e de' valoroſi ſoldati. Se a' due fratelli di ſopra ſuppoſti, il primo de' quali fece buona riuſcita nella Religione, e cattiva il ſecondo, aveſſero i genitori rallentato il freno, perchè prima di veſtire l' abito aſſaporaſſero la libertà, ed i piaceri del Secolo, che ſarebbe ſtato d' entrambi? Il ſecondo divenne diſcolo, perchè mal educato nella Religione ebbe più occaſioni di provar quei piaceri: dunque ſe i genitori aveſſero fatto per maſſima col primo ciò, che il cattivo governo della Religione permiſe al ſecondo, la Chieſa, e lo Stato avrebbero anche nel primo perduto un Operajo degniſſimo. All' età di ſedici anni v' è il conoſcimento generale, e ſufficientiſſimo del Secolo, a cui ſi rinunzia, e del bene, che ritrova nel Chioſtro uno ſpirito amante della virtù, e dello ſtudio. La ſperienza, che vi manchi del Secolo, e della vita Religioſa dee ſupplirſi da' Direttori, e da' Superiori, a' qua-

Il conoſcimento pratico del Mondo è pregiudiziale ad ogni ſtato.

a' quali appartiene confiderare , fe le difpofizioni del giovane potranno reggere , o nò , al pefo della Regolare Offervanza , ed alla total privazione de' piaceri del Secolo . Nel rimanente il volere, che fi provvedano i Chioftri di giovani più adulti, affuefatti alla libertà, e fazj de' piaceri mondani , è volere , come ora vedremo, o annientare affatto gli Ordini Regolari , o rendergli più fecondi di fcandali di quello , che al prefente fi fieno.

III.°

Il proibire, che fi faccia la Profeffione Religiofa prima degli anni ventiquattro, cagionerà in pochi anni la total rovina degli Ordini Regolari, o almeno li renderà inutili, e pregiudiziali alla Chiefa.

I.

L'età nubile è un inconveniente per differire la Profeffione.

L'Arcivefcovo di Granata Monfignor Guerrero , che fece sì rifpettabile figura nel Concilio di Trento, contribuì non poco a far abbandonare la rifoluzione, ch' era per farfi da effo Concilio, di proibire, che fi faceffe la Profeffione Religiofa prima degli anni diciotto, con quefta ragione: Una fanciulla , diffe, può maritarfi, fecondo il Diritto Comune, all' età di dodici anni; ma fe avanti di confumare il Matrimonio voleffe farfi Religiofa, converrebbe al Marito di afpettare fcompagnato fei anni prima di poterfi ammogliare con altra, non difciogliendofi un tal Matrimonio, fe non per la Profeffione (*a*). Quefta ragione milita molto più contra 'l dilungare la Profeffione fino a' ventiquattro anni. Una fanciulla, che fi maritaffe con un giovane di quattordici anni, il quale prima di confumare il Matrimonio, fi rifolveffe ritirarfi dal Secolo, dovrebbe languire nell' incertezza per lo fpazio di dieci anni, e non racquifte-

(*a*) Pallavicini *Stor. del Concil. di Trento* P.II. cap.IV. c.6.

sterebbe la libertà di contrarre un altro Matrimonio, se non quando avesse già perdute le attrattive per meritarselo. Di più, la rinunzia de' beni temporali annessa alla Professione è un dato necessario pel regolamento degl' interessi delle famiglie: da tal rinunzia dipende talora il Matrimonio d' un altro figlio; talora la dote d' una sorella; e tutti questi interessi dovranno rimanere in sospeso, con grave danno delle famiglie, fino a ventiquattro anni del Religioso. In somma la Professione Religiosa è talmente connessa cogl' interessi delle famiglie, che per differirla fino a' ventiquattro anni, bisogna sconvolgere la Giurisprudenza Canonica, e Civile riguardante il Matrimonio.

II.

Difficoltà di togliere detto inconveniente.

A nessun uomo sensato caderà in mente, che, per ischivare queste difficoltà, e perchè il Matrimonio si contragga più consideratamente, esser possa convenevole il differire anch' esso fino a' ventidue, o ventitre anni: che oltrechè la maggior parte de' genitori morrebbono in tal caso col rammarico di lasciare i figli senza stato, tal dilazione porterebbe seco de' gravissimi inconvenienti a' buoni costumi, alle famiglie, ed alla società. Rimanendosi dunque l' età abile pel Matrimonio ne' quattordici anni pe' maschi, e ne' dodici per le femmine, qual temperamento si prenderà per prevenire quelle difficoltà? Obbligare a far la rinunzia de' beni temporali prima di professare, sarebbe una tirannia. Togliere la libertà di ritirarsi al Chiostro prima di consumare il Matrimonio, sarebbe abolire un privilegio della perfezione Evangelica, praticato fin da' più remoti secoli della Chiesa. Sciogliere il Matrimonio in virtù della precisa risoluzione di farsi Religioso, oltrechè sarebbe un profanare la sacrosanta indissolubilità del Matrimonio, porgerebbe altresì occasione di parecchi sconcerti; poichè, se quella risoluzione non avesse effetto, entrambi gli sposi potrebbero contrarre un altro Matrimonio, e potrebbe ancora fingersi una tal risoluzione, per disfare il Matrimonio di già contratto coll' idea di contrarne un altro.

III.

III.

Differita la Professione, mancheranno i Religiosi.

Si potrebbe sciogliere questo nodo col dire, che obbligando a differire la Professione sino agli anni ventiquattro, di rado, o quasi mai occorreranno tali difficoltà; perciocchè rarissimi saranno i giovani, che abbraccino lo stato Religioso. In fatti questa fu indubitatamente la mira de' Calvinisti, allorchè nell' anno 1560. prevalendosi delle turbolenze della Francia ottennero negli Stati-Generali di Orleans di fare alcune Ordinanze contrarie agli interessi della Religione Cattolica: e la principale si fu, che nessuno si ordinasse Sacerdote sino all'età di trent' anni, nè facesse la Professione Religiosa sino a quella di venticinque. E se Enrico III. non avesse annullata quella Ordinanza negli Stati Generali di Blois, il Sacerdozio, gli Ordini Regolari, e con esso loro la Religione Cattolica in pochi anni colà si sarebbero annientati. Poichè primieramente, parlando soltanto de' Religiosi, come si può sperare, che le famiglie soffrano il peso de' figliuoli, che indugino sino a' ventriquattro, o venticinque anni la risoluzione di prendere stato? E' ben noto quanto stentino i poveri genitori per sottomettere alla fatica i figli; l' amore della libertà, e l' ansietà de' piaceri, sì propria dell' età giovanile, rendono talvolta inutili in questa parte le premure de' genitori. Che farà dunque un Padre, quando, volendo destinare un figlio a qualche mestiere, esso resista col dire, che aspetta l' età di ventitre anni per farsi Religioso? Tal dilazione non sarà ella effettivamente un nuovo pretesto per fomentare l' ozio, la libertà, e la disubbidienza de' figli? E quando pur sia sincera tale risoluzione, dovranno i genitori soffrire, che i figli mangino a tradimento il pane per lo spazio di dieci, o di dodici anni? E se quella risoluzione, abbenchè sia sincera, non ha poi effetto, tai figli troveransi nel fiore della gioventù senza stato, e senza mestiere. Dirassi talvolta, che la risoluzione di farsi Religioso non toglie, che ne imparino qualcuno quelli, che aspirano allo stato Laico; e che si dieno allo studio quelli, che aspirano al Sacerdozio. Ma chi è quel giovane, che fatichi volentieri in un' arte, che non riguardi necessaria pel suo mantenimen-

nimento? O che applichi con attenzione agli ſtudj, ſapendo, che entrato in Religione dovrà ricominciarli da capo, o in buona parte cangiarli, o prolungare il corſo loro ordinario, sì per adattargli al riſpettivo Iſtituto, sì principalmente per prevenire un altro graviſſimo inconveniente, qual ſarebbe, che la gioventù Religioſa, ſenza maturarſi nell'eſercizio delle virtù, e nella pratica del riſpettivo Iſtituto, foſſe immediatamente dopo il Noviziato applicata a' miniſterj publici della Religione.

IV.

Svaniranno le vere Vocazioni.

Supponganſi, ciò non oſtante, appianate le ſuddette difficoltà, e che poſſa il giovane aſpettare comodamente l'età di ventiquattro anni per eſeguire la riſoluzione di farſi Religioſo. Che ſarà però di tal giovane, rimanendoſi per lo ſpazio di otto, o di nove anni tra' pericoli del ſecolo? Egli naturalmente ſarà ineſcato da' piaceri mondani; e ſe non diventa ſcoſtumato, o diſcolo, come ſarà poſſibile appunto perchè non avrà ſtato, che fiſſi l'animo, e la libertà ſua, diverrà almeno poco affezionato al ritiro, geloſo della ſua libertà, ed amico d'operare a ſuo talento. La grazia della Vocazione è un ſeme, che non rende i corriſpondenti frutti, ſe non ſi coltiva: e chi mai dirà, che il Secolo sì pieno di zizzania ſia terreno atto per coltivare un tal ſeme? Il naturale docile, che è il fondamento d'una vera Vocazione, coll'aſſuefazione di fare la volontà propria diverrà facilmente indocile: colla frequente converſazione ſi perderà l'amore al ritiro: l'ozio quaſi neceſſario in una perſona, che non ha ſtato, renderà nojoſa l'occupazione, e i divertimenti, che appena poſſono sfuggirſi da chi vive nel Secolo, faranno perdere il guſto per gli eſercizj di pietà. Sono per dire, che di trenta giovani chiamati con vera Vocazione allo ſtato Religioſo nell'età di quindici, o di ſedici anni, dovendo eglino rimanere nel Secolo ſino a' ventitre, o ventiquattro, appena ne reſteranno due, che ſi ſentano in eſſa età col coraggio neceſſario per eſeguire la loro prima riſoluzione. Fa molto a noſtro propoſito lo ſtratagemma di certi rei Direttori, i quali per diſtogliere dal Sagramento dell'Altare le Vergini d'un Monaſte-

ro incominciarono dal metter loro in veduta la ſquiſita preparazione, che è neceſſaria per riceverlo degnamente: così le incaute Vergini, col preteſto di prepararſi, paſſarono lungo tempo ſenz'accoſtarſi a quel ſovrano Banchetto; e quando i Direttori ne diedero loro il permeſſo, neſſuna ſi ſentì più con volontà di comunicarſi. In queſta guiſa andranno a ſvanire le Vocazioni de' giovani, che col motivo di maturarle dovranno aſpettare per eſeguirle l'età di ventiquattro anni. La grazia della Vocazione è un dono diſtinto dalla perſeveranza. Tutti ſiamo chiamati con vera Vocazione a conſervare illibata la ſtola dell'innocenza, che ci conferiſce il Batteſimo: e quanti ſono quelli, che così la conſervano! Siamo ſoliti addurre per iſcuſa di queſta noſtra infedeltà i pericoli del Secolo. E con qual fondamento ſi ſpera, che queſti pericoli riſpettino la grazia della Vocazione allo ſtato Religioſo? Il pretendere, che Iddio colla grazia della Vocazione ci dia il dono di perſeverare in eſſa Vocazione tra' pericoli del Secolo, è un tentare temerariamente la ſua Provvidenza, la quale, quando ci dà la grazia, eſige unitamente da noi, che ci allontaniamo da' pericoli di perdere sì prezioſo depoſito.

V.

O ſi rovinerà la Regolare Oſſervanza.

Ma ſi conſervi, ſe così ſi vuole, la Vocazione allo ſtato Religioſo tra' pericoli del Secolo per uno di que' miracoli della Grazia, che ſarebbe temerità eſigere dalla Providenza. Il Religioſo, perchè ſia utile al Pubblico ne' miniſteri proprj del ſuo ſtato, dee allevarſi ne' coſtumi, ne' ſentimenti, e negli ſtudj conformi al ſuo Iſtituto. E qual educazione ſi potrà dare a' giovani di ventiquattro e più anni? Eſſendo eſſi viſſuti a loro talento otto o nove anni, con quanta difficoltà ſi piegheranno a fare in tutto la volontà altrui? E ſe mai la faranno, con quanto ſtento, ed anche con quante mormorazioni non la faranno? Non oſtante la vera Vocazione gli abiti contratti nel Secolo ſenza una grazia ſtraordinaria (che appunto perchè è ſtraordinaria ſi diſpenſa a pochiſſimi) renderanno peſantiſſima la Regolare Oſſervanza, e toglieranno per la pratica de' miniſteri, e delle

delle stesse virtù quella lieta prontezza d'animo, senza la quale si opera in tutto con languidezza. E fortunati gli Ordini Regolari, che potranno provvedersi di tal sorta d'Individui! Almeno vi sarà un certo fondo di virtù. Ma il male si è, che generalmente non si presenteranno alle porte del Chiostro se non se giovani carichi di vizj, che non trovando come campare nel Secolo, si rifugieranno al Chiostro come a un asilo di gente inutile e sfaccendata. La sperienza mostra pur troppo, che i Religiosi ritiratisi dal Secolo in età alquanto inoltrata sono i più indocili alla disciplina Religiosa, e per lo più turbatori delle Comunità; e questa ragione fra l'altre distolse i Padri del Concilio di Trento dal pensiero di far differire la Professione fino agli anni diciotto (a). E se questo si sperimenta ne' Religiosi, che professano di diciotto, o vent'anni, che sarà, se la Professione si differisce fino a' ventiquattro? E se due, o tre Individui entrati alquanto tardi nell'Ordine bastano a perturbare una Comunità, ed a corrompere la Regolare Osservanza, che sarà, se tutti gl'Individui sieno di questa tempra? Si potrà certo sperare, che vivano più d'accordo, perciocchè si accorderanno a vilipendere la Regola, a procurarsi ogni comodo, a vivere nell'ozio, ed a fare un mostruoso mescuglio di vita Religiosa, e Secolaresca. Tali saranno i frutti, che coll'andar del tempo produrrà il provvedimento di far differire la Professione Religiosa; cioè la malizia umana farà, che una Legge stabilita per risanare i Corpi Regolari diventi, contra l'intenzione della stessa Legge, la loro morte, e total rovina.

VI.

Effetti già sperimentati di simile provvedimento.

Volesse Iddio, che oramai la sperienza non cominciasse a metterci innanzi agli occhi sì lagrimevoli effetti ne' Paesi, ove s'è messo in esecuzione simile provvedimento! Pochissimi sono i giovani, che bussano alle porte del Chiostro, e quei pochi, che bussano, a prima vista si scorge, che vengono spinti dalla ne-

f 2

(a) Vedi Pallavic. loc. sop. cit.

necessità. I Superiori penano, perchè più non sanno come soddisfar gli obblighj, servire il Coro, e l'Altare, e provvedere il Pubblico di degni Operai. Qualche Magistrato alle rappresentanze de' Superiori sopra gli accennati mali ha suggerito il rimedio di ricevere i Novizj di quindici, o di sedici anni, e tenerli ed allevarli, senza la Professione però fino a' ventiquattro. Ma come governare una gioventù, che si considererà affatto libera? Il menomo disgusto, che si pigli un giovane co' Superiori, basterà per ricondurlo al Secolo: e per questo timore gli stessi Superiori non potranno comandare con quella fermezza, che è indispensabile per mantenere la Regolare Osservanza, e raffrenare le passioni, di cui abbonda pur troppo la gioventù, massimamente dovendo ella intermettere alquanto gli esercizj di pietà per applicare agli Studj. Oltracciò quanti giovani vestirebbero in questo caso l'abito colla mira di assicurarsi il mantenimento, ed il comodo di studiare, e ritornarsi poi prima di professare alle loro case? Qualunque precauzione si prenda, stante un simile provvedimento, gli Ordini Regolari o si distruggeranno affatto, o si renderanno anziche utili nocivi alla Religione, e allo Stato. Ora che si riducano essi Ordini a minor numero d'Individui, è giustissimo, e così lo esigono e lo Stato, e la Chiesa. Che si sia messo a prova un mezzo per ottenere sì giusto intento, il qual mezzo dal di fuori del Chiostro sembra prudentissimo, altro non pruova, se non se l'efficace zelo, con cui si pensa agl'interessi dello Stato, e della Religione: ma non è da credersi, che animi veramente pii, e cattolici vogliano sostenere un tal mezzo, dopo che la sperienza mostra, ch'egli tende ad annientare gli Ordini Regolari, e spogliare la Chiesa di tanti degni Ministri.

IV.°

IV.°

La Chiesa non ha fatto differire la Professione Religiosa oltre a' sedici anni.

I.

Antica pratica della Chiesa sull'età de'Voti.

LE sopraddette ragioni, e molte altre, che potrebbero addursi, determinarono la Chiesa fin da' più remoti secoli a non far differire, generalmente parlando, la Professione Religiosa oltre a' sedici anni. Anzi dalla premura, con cui Gesù Cristo chiama i fanciullini a sè (*a*), pigliarono i Cristiani occasione di consacrargli a Dio ne' Monasteri, acciocchè coltivati fin da' primi anni, a guisa di tenerelle piante rendessero poi col crescere abbondantissimi frutti (*b*). Ma il più costante e più generale costume della Chiesa è stato di ammettere alla Professione Religiosa nell'età nubile; i maschj cioè a' quattordici anni, e a' dodici le femmine. Questa età è stata sempre stimata da' Santi Padri la più atta per assuefarsi a portare il giogo Monastico (*c*), e per contrarre con Dio lo Sposalizio spirituale, che si stringe co' Voti; siccome basta essa età per contrarre il Matrimonio carnale: nè vi fu su questo punto di Disciplina novità veruna fino al Concilio di Trento. Il susurro mosso dagli Eretici nel secolo XVI. contra gli Ordini Regolari, in particolare contra i supposti inconvenienti di professare in età sì tenera, determinò detto Concilio a considerare maturamente questa materia: e per accomodarsi, secondo il costume della pietosa madre de' Fedeli la Chiesa, alla tiepidezza del Secolo, erasi già per formare il Decreto, che obbligasse a differire la Professione Religiosa fino agli anni diciotto. Ma le ragioni addotte da

(*a*) *Sinite parvulos, & nolite eos prohibere ad me venire*. Matth. cap. 19. v. 14.
(*b*) Vedi Tomassini *Vetus & nova Ecclesiæ disciplina* Part. I. lib. 3. c. 56.
(*c*) *Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua*, Jerem. cap. 3. Thren. v. 27.

da diversi Padri, in particolare dal summentovato Arcivescovo di Granata, determinarono il Concilio a prendere il temperamento di abilitare per far essa Professione l'età di sedici anni.

II.

Opposizione degli Eretici a detta pratica.

Dispiacque questo temperamento agli Eretici, in apparenza perchè non soddisfaceva alle ragioni caldamente esagerate dal loro falso zelo; ma in realtà perchè non bastava pel loro premeditato intento di annientare gli Ordini Regolari. Però allorchè il Calvinismo mise sossopra la Monarchìa di Francia, giacchè non gli riuscì d'abbattere la costante Fede, e pietà de' Monarchi Francesi, s'appigliò nella minor età di Carlo IX. a minare la Religione Cattolica, e negli Stati - Generali di Orleans ottenne la sopraddetta Ordinanza, che proibiva fare la Professione Religiosa prima degli anni venticinque. Dappoichè Enrico III. annullò quella Ordinanza non si fece opposizione veruna al Decreto del Concilio di Trento fino a' tempi di Lodovico XIV. Allora mentre il Calvinismo dava in Francia gli ultimi tratti sotto quel gran Monarca il Signor le Vayer de Butignì pubblicò nel 1669. un Trattato *dell'Autorità del Re sopra l'età necessaria alla Professione solenne de' Religiosi*, volendo provare, che il Re, come esecutore de' Canoni di Disciplina Ecclesiastica, e come Legislatore sulle cose temporali, nelle quali è interessato l'Impero, poteva, e doveva proibire, che si facesse la Professione Religiosa prima degli anni venticinque. Un tal Libro non fece veruna impressione nel cattolico animo di Lodovico XIV., nè potea farla in nessun animo d'uomo sensato, attesa la mala fede, con cui egli è scritto: tralle Leggi, che vi si citano, ve ne sono delle supposte, delle troncate, e delle interpolate: le vere, che fanno contra l'Autore, dissimulate e taciute. Egli usa spesso dell'autorità di S. Tommaso, e cita come opinioni del Santo le obbiezioni, che il Santo si fa, per istabilire nelle risposte le opinioni contrarie (a). Si scorge in somma, che sì fatto Libro è scritto ad industria

(a) Vedi l'Analisi del Trattato del Signor de Butignì fatta ultimamente da un Anonimo Italiano.

dustria per sedurre le persone, che hanno in mano l'autorità, ma che non hanno nè l'agio necessario per verificare i Testimonj citati, nè i convenienti lumi di Giurisprudenza per conoscere i di lui sofismi. Scoprì già questi un Anonimo Francese nello stesso anno 1669., dando al suo Libro il titolo *Contra la nuova apparizione di Lutero, e di Calvino ec.*; ma non perciò tralasciarono i nemici degli Ordini Regolari di promuovere il credito dell'Opera del Signor de Butignì, sperando, che ella potesse far breccia negli animi de' Magistrati non prevenuti dall'impugnazione dell' Anonimo. Finalmente, dopo sei edizioni fatte, eccettuata la prima, in Paesi Protestanti, o con data supposta, per non essersi potuta giammai ottenere la licenza di ristamparlo in Francia, è comparso questo Libro tradotto in italiano con due diverse traduzioni, stampate l'una in Venezia, l'altra in Napoli nello stesso anno 1768., con tali elogj, che se altronde nota non fosse l'erudizione de' Letterati Italiani, e non si scorgesse la rea intenzione, con cui sono state fatte tali traduzioni, si direbbe, che l' Italia sia l'asilo dell' ignoranza. Per far argine a queste traduzioni ha scritto ultimamente nel 1772. un altro Anonimo Italiano un Libro intitolato *Analisi del Trattato del Signor le Vayer de Butignì dell'Autorità del Re sopra l'età necessaria alla Professione solenne de' Religiosi,* Opera che forse persuaderebbe più senza tante invettive contra le opinioni, e anche contra la persona del Signor de Butignì. Io non rifarò la fatica già fatta da' due Anonimi di mettere in chiaro lume i sofismi di questo Libro. Sol brevemente dimostrerò (poichè questo fa al nostro proposito) quanto siasi mal avvisato il Signor de Butignì nel mettere in campo la Disciplina Ecclesiastica per fondare sovra di essa principalmente la sua asserzione.

III.

Autorità del Concilio di Trento.

Io non credo necessario, parlando a' Cattolici, di sostenere l'autorità del Concilio di Trento contra le cavillazioni di questo Autore. Ella si sostiene da per se stessa, e dalla pratica universale della Chiesa Cattolica; e solamente la rigettano i Luterani, ed i Calvinisti. Egli è vero, che in Francia non si pubbli-

blicò il Concilio di Trento colle formalità praticate nella Germania Cattolica, nella Spagna, e nella Italia, per non ravvivare di più il fuoco delle guerre civili, colle quali per appunto allora tenevano i Calvinisti incendiata la Monarchìa. Nel rimanente il Concilio di Trento fu riconosciuto per legittimo, ed Ecumenico da molti Sinodi Provinciali di Francia, i quali fecero replicate istanze al Re per ottenere non tanto l'assoluta promulgazione, quanto, come si spiega il Sinodo di Reims del 1583., *ampliorem promulgationem* di detto Concilio. Ma io non voglio distendermi in una materia troppo nota agli Eruditi, nè in provare una cosa, che nessuno ha più negata in Francia dopo la rivocazione dell'Editto di Nantes (*a*). Solamente dirò, che negli Stati-Generali di Blois, tenutisi sotto Enrico III., fu corroborato dall'Autorità Regia il Decreto del Concilio di Trento sopra l'età della Professione Religiosa. Di fatto il Re, rispondendo alle Rappresentanze degli Stati, dichiara in principio dell'Ordinanza *il desiderio, che aveva di ristabilire la Disciplina Ecclesiastica secondo i santi Decreti, la cui custodia*, dice, *e protezione appartiene a Noi*. Poi nell'Articolo XXVIII., *La Professione*, dice, *sì de' Religiosi, che delle Religiose non si farà prima dell'età di sedici anni compiti, nè prima dell'anno di provazione dopo vestito l'Abito*: che è una traduzione letterale del Decreto del Concilio di Trento su questa materia (*b*). Indi nell'Articolo XXIX. si traduce egualmente il Decreto del Concilio sopra l'età degli Ordini Sacri (*c*). E l'uno, e l'altro Decreto furono inviolabilmente osservati senza contradizione veruna fino a tanto che inutilmente il Signor de Butignì tentò di farla, appunto nel tempo, in cui Lodovico XIV., senza scostarsi da' sacri Canoni, e discacciando dal Regno un milione

(*a*) Tratta diffusamente e con molta erudizione sull'accettazione del Concilio di Trento in Francia l'Anonimo Italiano Tomo I. pag. 65. e segg.

(*b*) *In quacunque Religione tam virorum, quam mulierum Professio non fiat ante decimumsextum annum expletum, nec qui minore tempore, quam per annum post susceptum habitum, in probatione steterit, ad Professionem admittatur*. Sess. 25. de Regular. c. 15.

(*c*) L'Ordinanza di Blois si può vedere nella Raccolta di Giurisprudenza del Signor de Guy verso il fine.

lione di Calvinisti, andava accrescendo col commerzio la popolazione, e riducendo la Monarchìa allo stato più florido, in cui siasi mai veduta.

IV.

Canoni antichi della Chiesa sull'età de'Voti solenni.

E quantunque fosse riuscito al Signor de Butignì di debilitare in questa parte l'autorità del Concilio di Trento, che otteneva egli con questo per conchiudere, che il Re, come Esecutore degli antichi Canoni, poteva far differire la Professione Religiosa fino all'età d'anni venticinque? Forse prima del Concilio di Trento portavano i Canoni, che non si facesse la Professione Religiosa prima di quella età? Così ce lo vuol dare ad intendere questo Scrittore citando alcuni Canoni de' Concilj terzo Cartaginese, e terzo di Tours, con altri, che espressamente parlano del Velo delle Vergini. In questi Canoni si prescrive, che non si dia alle Vergini il sacro Velo prima de' venticinque anni; ed il Signor de Butignì pretende, che con questa collazione del Velo si facesse la Professione Religiosa. Ma è tanta la diversità de' Canoni antichi sopra le Diaconesse, le Vedove, che ritiravansi a' Monasterj, le Vergini velate, e le Vergini non velate, che difficilmente si può formare idea chiara e precisa delle obbligazioni annesse a ciascuno di quegli stati. Quello, che il Tomassini prova con sode ragioni (*a*) si è, che la collazione del Velo all' età di venticinque anni era una cerimonia fatta dal Vescovo, distinta affatto dalla Professione Religiosa: Questa, dice, consisteva sì rispetto alle Vergini, che a' Monaci, nella vestizione dell' Abito insieme colla rinunzia del Secolo, e col Voto di Verginità, ciò che facevasi tra i dieci, o i dodici anni. Effettivamente ne' tempi ancora, ne' quali non si conferiva il Velo prima de' venticinque anni, v' erano ne' Monasterj delle fanciulle vestite, e consacrate a Dio con Voto di Verginità, alle quali non era più lecito di maritarsi. S. Leone Papa, che proibì di conferire il Velo prima degli anni quaranta (*b*), dichiara ciò non ostante in una Pistola a Rustico Vescovo di Narbona, che

(*a*) *Vetus & Nova Ecclesiæ Disciplina* Parte I. lib. 3. cap. 52.
(*b*) *Pontificale Rom.* nella Vita di S. Leone.

che le fanciulle, che avessero spontaneamente vestito l'Abito, e fatto Voto di Verginità, benchè non fossero consecrate col Velo, se contraevano Nozze, prevaricavano (*a*). S. Girolamo nella Pistola a Marcella dice, qualmente Asella si consecrò a Dio poco dopo i dieci anni; e S. Ambrogio, come dicevamo nell'Articolo II., sostiene diffusamente nel Libro III. *delle Vergini*, che l'età atta a contrarre il Matrimonio sia egualmente abile per consecrarsi a Dio con Voto di Verginità. In questa Consecrazione fatta intorno a' dodici anni, par che consistesse sostanzialmente la Professione Religiosa, come certamente consisteva pe' maschj nella vestizione dell'Abito insieme colla rinunzia del Secolo, e col Voto di Verginità, senza la cerimonia del Velo: ed al presente ancora tra le Monache professe vi sono delle velate, e delle non velate. E che che sia di ciò, che mai se ne conchiude per provare, che al Re, come Esecutore de' Canoni, s'appartenga far differire la Professione de' Regolari fino a' venticinque anni? Mentrechè in nessuno de' Canoni, che trattano dell' età del Velo delle Vergini, si mentovano i Monaci, nè la lor Professione; segno evidentissimo, che la Professione Religiosa, e la Consecrazione delle Vergini fatta col Velo, erano cose totalmente diverse. E quand' anche prima del secolo XII. non si facesse la Professione Religiosa nè da' maschj, nè dalle femmine fino a' venticinque anni, nulla perciò otteneva il Signor de Butignì; poichè dopo quel secolo la Chiesa annullò tutti i Canoni appartenenti all'età della Professione Religiosa, e abilitò per farla l'età nubile, pe' maschj cioè i quattordici anni, e i dodici per le femmine (*b*). Questa è la Disciplina Ecclesiastica, che fioriva prima del Concilio di Trento, e che il Re di Francia, secondo i principj di quell'Autore, avria dovuto sostenere

---

(*a*) *Puellæ, quæ non coactæ parentum imperio, sed spontaneo judicio virginitatis propositum, atque habitum susceperunt, si postea nuptias eligunt, prævaricantur, etsi consecratio non accessit.*

(*b*) Clemente III. nella Decretale *Cum virum* de Regularibus. Alessandro III. nella Decretale *Ad nostram* de Regularibus. Vedi Tomassini loc. cit. cap. 52. e seguenti.

nere come Esecutore de' Canoni; quando mai non avesse accettato il Concilio di Trento. Il fin quì detto basta per dimostrare, che la Chiesa, ricercando una età dall'un canto sufficiente per legarsi con Dio, e necessaria dall'altro per educarsi nella virtù, non ha fatto mai differire, generalmente parlando, la Professione Religiosa oltre a' sedici anni: e se il differirla a' ventiquattro non è mezzo atto per rimediare a' disordini delle Comunità Religiose, resta a vedere con quali mezzi si potrebbe ottenere sì santo, e sì lodevole intento.

V.°

Vi sono altri mezzi di ridurre i Religiosi ad un numero conveniente alla Religione, ed allo Stato.

I.

Calcolo del numero conveniente di Religiosi.

UN Parrocchiano col suo Vicario basta per l'assistenza spirituale di tutto un Castello di ducento, o trecento anime; e da questo dato effettivo, e pratico par che calcolarsi possa il numero de' Ministri della Religione necessarj per l'assistenza spirituale d'una Città, e anche di tutto uno Stato. Vi sieno nella Capitale di esso Stato venti Parrocchie; e perchè in Città vi sono più esercizj di Religione che ne' Castelli, sia ciascuna delle venti Parrocchie assistita, oltre al Parrocchiano col suo Vicario, da altri sei Operai: e perchè questi sei Operai abbiano, come si pretende, il comodo di formarsi dotti e pii nel ritiro del Chiostro, sieno essi Regolari: ne basteranno dunque pel servizio di detta Capitale 120., molto più lasciando al Clero Secolare il peso del Coro, e delle Funzioni esteriori del Culto. Supponiamo, che in tutto quello Stato vi sieno oltre a' Castelli 3000. Parrocchie di Cittadini, che richieggano un'assistenza simile a quella della Capitale: basteranno per tutto lo Stato 18000. Regolari; e se al presente ve ne sono 60000., i rimanenti 42000. saran-

ranno ſuperflui . Ecco un calcolo , con cui ſi farebbe largo in una converſazione di gente culta un Politico zelante della Popolazione , e dell'induſtria : ma cogli ſteſsi dati del calcolo ſi dimoſtra la ſua fallacia.

II.

Fallacia del ſuddetto calcolo .

Di quante anime vogliamo comporre la Capitale del ſuppoſto Stato ? Eſſendo Capitale di Stato, ed avendo venti Parrocchie, non avrà meno di 100000. anime ; ſicchè a ciaſcuna Parrocchia l'una coll'altra ne corriſponderanno 5000. Ora ſe l'aſsiſtenza ſpirituale delle 200. anime d'un Caſtello richiede due Miniſtri, perchè non darne proporzionalmente 50. alle 5000. di ciaſcuna Parrocchia? Tanto più che nelle Città, come ſi ſuppone nello ſteſſo calcolo, ſi fanno più eſercizj di Religione che ne' Caſtelli . E ſe di quei 50. Miniſtri ne facciamo ſolamente la metà , o anche 20. Regolari , ne abbiſogneranno per la Capitale 400. , e per le 3000. Parrocchie di Cittadini di tutto lo Stato 60000. Laſciamo, ciò non oſtante, le Parrocchie di Cittadini con ſei Operai Regolari per una. Queſti Operai dovranno avere la reſidenza, o Convento nella ſteſſa Parrocchia; ed in eſſo Convento vi dovranno eſſere cinque , o ſei giovani per allevarſi , e ſottentrare a' ſei Operai, ſupplire le loro mancanze , ed eſercitarſi negli ſteſsi miniſteri, che dovranno poi ſoſtenere per carica: vi ci vorrà ancora un Superiore, un Maeſtro di ſpirito, due Maeſtri per le Scienze, tre Laici almeno, ed uno, o due Vecchj inutili: ſia dunque ciaſcuno di queſti Conventi di 20. Individui. V' abbiſogneranno 400. per la Capitale; e per le 3000. Parrocchie di Cittadini 60000.; l'iſteſſo numero, che rieſce dando 20. Operai Regolari ad ogni 5000. anime. La verità ſi è, che sì fatti calcoli ſono generalmente vere fallacie, che abbagliano ſoltanto quelli, i quali guardano i Miniſteri della Chieſa, come ſi guarda il piano d'una Battaglia ſopra un foglio di carta, ove non ſi vede nè l'eſtenſione del campo , nè la natura del terreno, nè i movimenti del nemico , nè gli accidenti che naſcono, e che coſtringono talora rinforzare un poſto, talora attaccarne un altro, aſſalire , o ritirarſi ; di ſorta che un Generale non pra-

pratico, dopo di aver disposto l' Esercito sulla carta in maniera, che creda la vittoria quasi sicura, trovandosi poi nel fatto non saprà dove metter le mani. Tre cose principalmente conviene avere innanzi agli occhi per fare all' ingrosso un computo prudenziale del numero de' Regolari conveniente al servizio della Religione. L' una è lo stato presente del Cristianesimo; l' altra le fatiche da esigersi da' Regolari; e la terza la varietà de' ministeri, e delle occupazioni proprie de' medesimi.

III.

Stato presente del Cristianesimo.

In quanto allo stato del Cristianesimo, prima che questo fosse Religione di Stato professavanlo soltanto persone fervorose, che senza risparmiare fatica correvano in traccia de' Ministri della Religione per partecipare de' Sacramenti, ascoltare la Parola Divina, e praticare gli esercizj di Pietà. Dacchè il Cristianesimo s' è fatto Religione di Stato, siccome tutti sono Cristiani, regna nel comune certa tiepidezza, che insensibilmente condurrebbe la maggior parte de' Cristiani al total abbandono della pratica della Religione, se questa, per così dire, non s' internasse per le case loro, e ad ogni passo non si facesse loro innanzi: per questo si rende oggidì necessario un maggior numero di Ministri di quello, che sarà stato sufficiente ne' primi secoli della Chiesa. Se nel comune de' Cristiani regnasse una certa fervorosa premura di adempire i doveri di Religione, poche Messe basterebbono in una Città, perchè tutti gli abitanti vi concorressero ne' giorni Festivi: lascerebbesi da parte ogni altra faccenda per correre all' adempimento di quest' obbligo. Ma siccome al presente si trascurano i doveri della Religione, se la Chiesa non alletta per adempirli con tutti i comodi possibili; però appena bastano in una Città sessanta, o settante Chiese servite di continue Messe, perchè tutti i Cittadini a vantaggio loro vi assistano. Lo stesso dee proporzionalmente pensarsi degli altri esercizj di Pietà. Se la Parola di Dio non si annunziasse di continuo e nelle Chiese, e per le strade, chi si prenderebbe l' incomodo di correre tre, o quattro miglia per ascoltarla? E se non ostante la moltitudine di Prediche, e di esercizj di Pietà, co'

quali

quali sono santificate le Città Cristiane, si sperimentano in queste tanti rei costumi, e tanta ignoranza, che sarebbe se tutto il pascolo spirituale si riducesse a un solo esercizio di Pietà, e ad una sola Predica per Parrocchia? Sono per dire, che la Religione Cristiana o si ridurrebbe in tal caso a dare a' Cittadini il puro nome di Cristiani, o anderebbe affatto a svanire.

IV.

Fatiche da esigersi da' Regolari, e loro varietà.

In quanto alle fatiche da esigersi da' Regolari, se questi fossero tutti di salute robusta, di perspicace ingegno, di costumi illibati, e pieni di zelo Apostolico, non v'ha dubbio, che basterebbono pochi per le fatiche che fanno al presente l'occupazione di molti. Ma il pretendere, che nello stato Religioso sieno tutti Atleti nella salute, Dottori nella scienza, ed Eroi nella santità, è una stravagante chimera. Lo stato Religioso dee scandagliarsi come si scandaglia ogni altro stato. Se tutti i Soldati fossero del coraggio di Orazio Coclite, cento ne basterebbero per l'imprese, che ne richieggono cento mila; ma perchè i Soldati di quel coraggio sono rarità di natura, sulle quali la prudenza umana non conta, però si compensa colla moltitudine la rarità di tali Eroi. Generalmente in qualsisia stato, o professione pochi sono gli eccellenti, molti i mediocri, e moltissimi i partecipi del cattivo più, che del buono; ciò che è un effetto necessario della condizione umana; e l'escludere da questa regola lo stato Religioso sarebbe o una ignoranza, o una ingiustizia. S. Filippo Neri dedicava la giornata al servizio del Prossimo confessando, catechizzando, predicando, e visitando gli Spedali, e le Carceri; e la notte vacava a se stesso, facendo il viaggio delle sette Chiese di Roma. Ma qual imprudenza non sarebbe l'esigere da' Religiosi altrettanto? E che gioverebbe esigerlo, mentrechè, senza un miracolo straordinario della Grazia, nessuno reggerebbe a simili fatiche? Ciò supposto, il Religioso destinato al magistero delle Scienze non può giornalmente impiegarsi nelle fatiche del Coro, del Confessionario, o della Predicazione: la maggior parte del tempo gli dee restar libero per addottrinare gli altri, ed istruire se stesso; che malagevol-

volmente formerebbesi l'uomo dotto, standosi cinque, o sei ore del giorno cantando in Coro. Pur troppo si sperimenta, che nelle Religioni, il cui principale oggetto è il Coro e la Vita contemplativa, abbenchè si lasci a' giovani il tempo competente per istudiare, rarissimi si sentono colla prontezza d'animo, e colle forze necessarie per avvantaggiarsi nello Studio. Parimente i Predicatori, per esercitar degnamente il ministero loro, deggiono applicare seriamente allo studio della Scrittura Sacra, de' Santi Padri, della Storia Ecclesiastica, e degli Oratori: però non si debbono impiegare, se non con molta moderazione, in altri ministeri. Da' Religiosi poi, sopra i quali cade tutto il peso del Coro (eccettuati i giovani, che per ragion dell'età reggono alla fatica), poco si può sperare in materia di Predicazione, e di Lettere. I Confessori sono generalmente Religiosi avanzati in età, che dopo di aver faticato trenta, o più anni chi nella Cattedra, chi nella Predicazione, chi nel Coro, chi nel governo dell' Ordine, si esercitano, come per riposo, in quel santo, e caritatevole ministero, che non lascia di portar seco delle molestie in soffrire i Penitenti, ed assistere agli Ammalati, senza poter perdere giammai di vista i Libri della Morale Cristiana, e del Diritto Ecclesiastico: e se si osserva, noterassi, che gli uomini più rispettabili degli Ordini Regolari, e da' quali riceve il Pubblico più rilevanti servizj, sono del numero di quelli, che col titolo di Operai, o di Maestri Emeriti vivono ne' grandi Conventi senza particolare impiego. Siccome le occupazioni Religiose fannosi senza strepito, e senza battere le strade, i Secolari, che non si accostano a' Conventi, se non se pel rimedio di qualche lor guajo, credono i Regolari gente sfaccendata: ma se s' internassero alquanto nelle Comunità Religiose, vedrebbono, che non alloggia l'ozio, come essi credono, dentro i Chiostri. Ho mentovato soltanto il Coro, la Predicazione, il Confessionale, e il Magistero, ne' quali ministerj consiste il sodo degl'Istituti degli Ordini Mendicanti, qual' è il mio. Ma per computare il numero de' Regolari conveniente allo Stato, non si deggiono tralasciare altri Istituti utilissi-

lissimi, quali sono quelli, che riguardano principalmente l'Educazione della Gioventù; l'assistenza corporale, o spirituale degl'Infermi; la Predicazione Apostolica pe' Castelli; la vita contemplativa lungi dalle Città, che sarebbe mal fatto togliere un asilo a quelle poche, e scelte anime, che mosse da superior lume ad abborrir la vanità delle cose mondane se ne vogliono allontanar fin anche col corpo.

V.

Vero computo del conveniente numero di Regolari.

Comprendendo dunque tutti gl'Istituti utili al Pubblico, ed anche il Clero Secolare, si potrebbe computare il numero di Ecclesiastici convenienti ad uno Stato composto di dieci milioni d'anime, o di quattro milioni di adulti atti alla guerra, regolandosi dalla Monarchìa Ebrea. In questa delle dodici Tribù, che la componevano, una era di Sacerdoti e Leviti, le altre undici di Secolari. Ora nel censo fattosi in tempo di David, che fu il tempo più fiorito di quella Monarchìa, trovaronsi un milione e trecento mila uomini atti alla guerra, e trent'otto mila tra Sacerdoti e Leviti, che corrispondono quasi a un tre per cento; secondo la qual proporzione al suddetto Stato si converrebbono cento venti mila Ecclesiastici. Ma per ridurmi a' soli Corpi Regolari, prestando questi alla Religione, e al Pubblico tanti, e così rilevanti servizj, come accennato abbiamo di sopra, che minor numero d'Individui si può loro accordare di quello, che è necessario per la difesa dello Stato? Per guarnire le Fortezze, e custodire le Città in qualunque delle grandi Monarchìe dell'Europa vi vogliono almeno sessanta mila uomini armati: si rifletta con imparzialità, e senza spogliarsi dell'amore alla Religione sopra la diversità de' ministeri, in cui sono i Regolari impiegati, e vedrassi, che l'esercitargli in tutta l'estensione d'una Monarchìa collo stesso numero d'Individui, con cui si fa il servizio militare in tempo di pace, è una spezie di miracolo.

VI.

Mantenimento de' Regolari.

Eccovi però nascere una nuova difficoltà, qual'è il mantenimento di questi sessanta mila Individui. O vivano d'entrata, o vivano d'elemosine, il più tenue mantenimento, che si può loro

loro assegnare, è di sessanta scudi annui per uno: sul qual supposto il mantenimento de' sessanta mila Regolari importerà tre milioni e seicento mila scudi annui; somma sorprendente, che potrebbe impiegarsi in altri pubblici bisogni. Quando nelle conversazioni del Secolo si parla de' Regolari, pare, che il mantenimento loro sia una spesa gettata, quasi che i Regolari sieno gente intrusa nella Società, e privi del diritto di campare sul terreno, in cui sono nati, e di vivere dell'Altare, a cui servono. Fannosi delle loro rendite caricate esagerazioni, che, esaminate di buona fede, si trovano mal appoggiate sul vero: perocchè sebbene alcune Case de' Regolari possano dirsi assolutamente ricche, la maggior parte delle altre sono assolutamente povere; talchè distribuendo il cumulo dell'entrate e dell'elemosine di tutte tra i sessanta mila Regolari, certissimamente non toccherà a ciascuno il mantenimento di annui scudi sessanta. Anzi il mezzo di ridurre gli Ordini Regolari a minor numero d'Individui, e rimediare a parecchi disordini sarebbe, che non si ricevessero più individui di quelli, che attese le rendite e le ordinarie elemosine, potessero comodamente e religiosamente mantenersi. In fatti chiunque esamini il trattamento, che si fanno gli Ordini Regolari, che vivono di pura elemosina, e che formano una terza, o quarta parte dello stato Regolare, lo troverà sì vile e meschino, che appena toccherà a ciascun Individuo la spesa annua di quaranta scudi. Degli Ordini Mendicanti, che per indulto del Concilio di Trento possiedono, poche sono le Case, che possano mantenersi senza il soccorso della pietà de' Fedeli. Vi vogliano non pertanto i sessanta scudi annui per ciascun Religioso: la somma di tre milioni e mezzo, che importa la sussistenza loro, sorprende e quasi scandalizza, considerandola in se stessa; ma confrontandola colla sussistenza di tutto uno Stato composto di dieci milioni di anime è una somma picciolissima. La sussistenza d'uno Stato non solamente consiste nelle ricchezze effettive ritratte immediatamente da' capitali di terreni, bestiami, e censi, ma nel giro ancora di esse ricchezze. Con un dato Capitale non solamente vive il suo Proprietario, vi campano altresì molte altre famiglie, per le

quali il traffico e l' induſtria fanno girare il frutto di quel Capitale. Queſto giro è una ricchezza equivalente, che fa ſuſſiſtere tanti più Individui, quanto è maggiore eſſo giro: per queſto le Città di più traffico ſono più popolate; e nello ſteſſo giro ſi deve anche comprendere la ſuſſiſtenza de' Regolari. Ora per mantenere uno Stato di dieci milioni di abitanti, dando a ciaſcuno il tenue mantenimento di ſeſſanta ſcudi annui, vi vogliono tra ricchezze effettive, ed equivalenti, ſeicento milioni annui: e che ſono tre milioni e mezzo in confronto di ſeicento? Oltracciò ſuppongaſi, che di quei ſeicento milioni cento ſolamente ſieno di ricchezze effettive, ritratte immediatamente da' capitali: oſſervando la ſteſſa proporzione di *600.* a *100.*, o di *6.* a *1.*, a tre milioni e mezzo, che importa la ſuſſiſtenza de' Regolari, corriſpondono di ricchezze effettive meno di ſeicento mila ſcudi: e che ſomma è mai queſta riſpetto a cento milioni? Se di queſti cento milioni di frutti effettivi ſi dà la Decima alla Chieſa, toccheranno a queſta dieci milioni: e ſarà uno ſcandalo, che da dieci milioni ſi ſeparino ſeicento mila ſcudi di frutti effettivi pel mantenimento di ſeſſanta mila Miniſtri della Religione? Le parole fanno del romore; ma quando ſi ricerca il loro ſignificato, ſi trova talvolta, che ſono romore, e non più.

VII.

Amminiſtrazione, ed uſo, che fanno i Regolari delle loro ricchezze.

Tra le molte Caſe povere de' Regolari, che poſſiedono, ve n'è qualcuna comoda, ed anche ricca; ma non ſi riflette, che queſte ricchezze ſono generalmente effetto della induſtria, della fatica, e dell' economìa, con cui i Regolari amminiſtrano le loro rendite, e coltivano le terre. Un Podere, che amminiſtrato da' Regolari frutti cento ſcudi annui, paſſando alle mani di alcuni Secolari appena ne frutterà ſeſſanta. Conoſceva beniſſimo queſta verità il ſuperior talento della Eroina della Spagna Iſabella di Caſtiglia, della quale ricordomi aver letto, che per riſtabilire l'Agricoltura nella Spagna, ebbe il penſiero, che non potè eſeguire, di addoſſare a' Regolari il peſo di dirigere la coltivazione di tutti i terreni. Ed io ho notato ne' miei viaggi, che le campagne d' intorno a qualche ricco Monaſtero, oltrechè ſono

ben

ben coltivate, ſono popolate di Contadini, che nell'abito, e nella buona e robuſta cera manifeſtano la contentezza d'animo, e il ſodo mantenimento, di cui ſi paſcono; mentre ne' Villaggj dominati da qualche ricco Beneſtante, o appartenenti a qualche particolare Signore, fanno pietà le miſerie de' poveri Contadini, li di cui figli girano per le ſtrade ignudi; e quando arriva un foreſtiere, gli ſi mettono intorno, mendicando e raccogliendo ſino a' reſidui della tavola, che ſi gettano a' cani. Per quanto fioriſcano in uno Stato l'agricoltura, il commerzio, e l'induſtria, il numero de' Proprietarj ſarà ſempre picciolilſſimo riſpetto al numero de' non poſſedenti, la cui ſuſſiſtenza dipende dal giro delle ricchezze effettive, e dall'uſo, che ne fanno i Proprietarj. Onde il Proprietario più utile al Pubblico ſarà quello, che più ſavia diſtribuzione faccia delle ſue rendite tra' Cittadini non poſſeſſori. Ora ſi faccia il confronto dell'uſo, che parecchj Signori fanno delle loro ricchezze, con quello, che fa delle ſue un Convento, o Monaſtero. Il Signore per mantenerſi in pompa non dubita di mandare fuori di Stato una parte delle ſue entrate per provvederſi di abiti, e di altri generi foreſtieri, la qual eſtrazione di denaro diminuiſce il giro delle ricchezze, nel qual giro conſiſte la ſuſſiſtenza della maggior parte dello Stato. Il Monaſtero veſte, e provvede i ſuoi Individui de' generi del Paeſe. Il Signore fa talvolta ſoſpirare gli Artiſti per la mercede delle loro fatiche. Rade volte ſi ſentono gli Artiſti lamentarſi de' Monaſterj ſu queſto punto. Il Signore abbandona la cura de' ſuoi Feudi a' Miniſtri, che per lo più non amano nè il Padrone, nè il Contadino, e che ſenza promuovere l'agricoltura, anzi forſe rovinandola, eſigono, come ſi ſia, da' Vaſſalli le debite contribuzioni, perchè nulla manchi al Padrone del totale delle rendite annuarie. Il Monaſtero attentiſſimo alla coltivazione de' ſuoi Poderi, rende felici i Contadini, che lo ſervono. Il Signore ſcialacqua in divertimenti una parte delle ſue ricchezze con perſone, che ſarebbe vantaggioſo allo Stato ridurle colla neceſſità a darſi ad altri meſtieri. Tal ſorta di ſpeſe è alieniſſima da' Monaſteri. Pochi ſono i Signori, che ſi procaccino il titolo di Padri de' Poveri, i quali Poveri, o

 pubbli-

pubblici, o segreti, attesa la misera condizione degli uomini, per quanto si faccia, non si sradicheranno giammai. Le porterìe de' Regolari sono altrettanti pubblici asìli de' bisognosi: le stesse Religioni, che campano d'elemosina, ne distribuiscono una parte tra gli altri Poveri. Certo si è, che il sodo de' Proprietarj dee ritrovarsi nello Stato Secolare: a questo stato naturalmente appartiene l'amministrazione, ed il godimento de' beni temporali: ed i Proprietarj Secolari possono impiegare le loro rendite nel commerzio, nelle manifatture, in erigere sopra i figlj nuove famiglie, ed in più altre cose conducenti alla popolazione, ed alla ricchezza dello Stato, e nelle quali non possono i Regolari intricarsi. Ma, confrontando i Monasterj con quei Proprietarj, che talvolta sono i più ricchi, i quali non hanno altro pensiero che quello di godersi in puro ozio le loro rendite, non v'ha dubbio, che il corpo de' non possèditori è più tenuto a' Monasterj, che a simili Proprietarj. Se adunque i Regolari ridotti ad un competente numero debbono d'una maniera, o d'un'altra sussistere, qual disavvantaggio verrà al Pubblico dal lasciare nelle loro mani il capitale della lor sussistenza? Tanto più, che se i Regolari mancassero affatto, e la mancanza loro pe' ministerj della Religione dovesse supplirsi da altrettanti Preti Secolari, non basterebbe pel mantenimento di questi il doppio capitale di quello, che basta pe' Regolari. Vi sarà talvolta qualche vizio nella distribuzione de' capitali, che possiede tutto lo Stato Religioso insieme; ma questa non è ragione sufficiente per inveire in generale contra l'entrate de' Regolari.

VIII.

Maniera di ridurre i Regolari a minor numero.

Restami solamente d'accennare il mezzo, che la sperienza mi ha mostrato efficacissimo per far scemare in pochi anni i Religiosi del mio Ordine al numero, che si desiderava. Il lamento contra la moltitudine de' Regolari è stato universale a' dì nostri; e quantunque la indiscretezza del Secolo abbia fatto questo lamento con più energìa di quella, che la giustizia della Causa si merita, egli è contuttociò lamento giustissimo. I Regolari sono

no più di quelli, che abbisognino alla Chiesa, e ridotti a minor numero fiorirà più negli Ordini l'Osservanza Regolare; e la Religione, e lo Stato saranno serviti da Operai più degni. Mossa da sì giusto motivo Sua Maestà Cattolica era per ispedire una Prammatica, in vigore di cui si differisse ne' suoi Stati la Professione de' Regolari sino agli anni ventuno, allorchè la mia Carica mi ricondusse a Spagna. I gravissimi inconvenienti, i quali mi facea prevedere la sperienza, che sarebbono provenuti dal farsi in quel modo la riduzione de' Regolari, mi determinarono a presentare a S. M., ed al Regio Consiglio di Castiglia il Piano di Riduzione del mio Ordine; il qual Piano approvato da entrambi nelle debite forme, fu con tutta prontezza da me posto in esecuzione. Ora per ridurre nella Spagna gl'Individui del mio Ordine al numero stabilito in quel Piano, ordinai a' rispettivi Superiori delle Provincie, che non si coprisse il vuoto de' Religiosi morti con altrettanti Novizj, ma solamente con uno per ogni sei al principio. In questa guisa nello spazio di sette anni taluna delle Provincie si vede già ridotta al numero stabilito nel Piano; e non vi sono mai mancati gl'Individui necessarj per l'esercizio de' rispettivi ministerj: che è l'inconveniente, che ne verrebbe, cessando affatto di ricevere Novizj, sino a tanto che l'Ordine colle morti de' Religiosi fosse ridotto al conveniente numero. Con quest'ultimo provvedimento dopo un anno mancherebbono affatto i Novizj; dopo quattro gli Studenti; e mancando gli Studenti mancherebbero i Maestri; tutti i Religiosi dovrebbero destinarsi ad altri ministerj; e fra pochi anni regnerebbe nell'Ordine una generale ignoranza. Di più: degli esercizj, e ministerj Religiosi alcuni sono proprj de' Novizj, e degli Sudenti, altri de' Sacerdoti giovani, altri de' Religiosi provetti, e non ricevendosi per un dato tempo nessun Novizio, andrebbono successivamente mancando gl'Individui necessarj per l'esercizio di tali ministerj; sicchè in fine appena se ne potrebbe esercitare altro che il Confessionario. La Dottrina, e la Predicazione, che hanno la più sensibile relazione col Pubblico, soffrirebbono de' danni quasi

 irre-

irreparabili, perciocchè giunto il tempo di poter ricevere i Novizj, ſiccome mancherebbono buoni Maeſtri, non potrebbono quelli educarſi, ed addottrinarſi degnamente: e benchè l'Ordine ſi riduceſſe al numero conveniente d'Individui, queſti mal educati non ſarebbono atti ad eſercitare con decoro i principali miniſterj, e l'Ordine verrebbe ad eſſere più fecondo di quegli ſconcerti, a' quali ſi pretende rimediare colla riduzione de' Regolari.

Queſte ſono, Sereniſſima, le Rifleſſioni, che la mia carica, e lo ſtimolo della coſcienza m'obbligano a mettere nell' alta Voſtra conſiderazione. Le rette mire d'un tanto, e così ſavio Conſiglio mi rendono pienamente ſicuro della benigna accoglienza, che troverà innanzi a lui queſta Rappreſentanza ſopra l'età de'Voti Religioſi. Iddio, che mi aſcolta, sà, che non mi muovono a farla nè l'intereſſe temporale, nè altra meno ſincera intenzione. La tenue contribuzione, con cui concorreva la Provincia Veneta alle ſpeſe della mia Curia, non baſtava pel mantenimento d'uno de' ſuoi Religioſi, e molte volte di due, che educavanſi negli ſtudj in Roma, da' quali poi derivava non poco ſplendore a tutto l'Ordine, e in particolare alla ſteſſa Provincia, feconda peraltro d'ingegni, e che però è ſtata ſempre dal medeſimo prezzata, e contradiſtinta, annoverando ne' noſtri faſti oltre a parecchi Procuratori Generali, e Vicarj, cinque Priori Generali, quanti cioè non ne contano alcuni altri più vaſti Regni, e Provincie; e tra eſſi cinque Generali il Rm̃o Audeth nel ſecolo XVI. governò l'Ordine pello ſpazio di anni quaranta. Sono ſtate, è vero, queſte diſtinzioni un guiderdone del merito della lodata Provincia, ma la giuſtizia, che ſi rende a quello non toglie la grata corriſpondenza, che da' cuori ben nati eſigono le Leggi della Società. Per un naturale effetto di queſte Leggi, e per la memoria del ſuccennato decoro recato da eſſa a tutto l'Ordine, ſenza gloriarmi de' benefizj con parzialità di affetto diſpenſati a due de' ſuoi ben noti Individui, quanti altri ne ſono capitati in Roma dopo la

ſua

ſua ſeparazione da tutto il Corpo Carmelitano, ſono ſtati accolti da me ſteſſo, e da' Superiori ſubalterni, non badando punto al diſpendio, mantenuti, e ajutati ne'loro affari. La ſurriferita memoria del merito della Provincia Veneta mi ha reſa, e tuttora mi rende doloroſiſſima una tal diviſione; ed unita allo zelo, che come Miniſtro della Chieſa debbo avere per la Religione; all'amore, che come buon Cittadino debbo profeſſare ad ogni Civil Società; alla tenerezza, con cui come Padre univerſale de' miei Religioſi li debbo accogliere, e conſolare nelle loro afflizioni, mi ha moſſo ad umiliare alla Serenità Voſtra queſte ſode mie rifleſſioni. I detti miei Religioſi mi chiedono tuttodì il rimedio de'mali, che incominciano a ſperimentare ne'paeſi, ne'quali s'è meſſo in eſecuzione il provvedimento di far differire la Profeſſione Religioſa. La ſcarſità de'giovani obbliga i riſpettivi Superiori delle Provincie a caricare un ſolo Individuo delle fatiche, che per l'addietro erano diviſe fra due o tre; ed a far continuare uno ſteſſo in una medeſima fatica più anni di quelli, che comporta l'umana fragilità. Indi è, che quei diſgraziati ricorrono poi a me: chi mi rappreſenta di non poter accudire inſieme al Coro ſulla mezza notte, e ſul far del giorno al Confeſſionario. Chi mi chiede il ritiro dalla Cattedra, chi dal Pulpito, per aver perduta la ſalute: e ſe io mi muovo a conſolare queſt' infelici, i riſpettivi Superiori mi rappreſentano, che non vi ſono individui abili per ſoſtituire a quelli. Dove poſſo io rivolgermi in sì fatte anguſtie? Moſtrarmi ineſorabile a'giuſti lamenti de' ſudditi? Queſto ſarebbe mancare a' doveri di Superiore, e di Padre. Non aſcoltare le rappreſentanze de' riſpettivi Superiori? L'Ordine diverrebbe un caos. Far abbandonare i miniſteri, e le lodi d' Iddio? Me ne piange il cuore. Io non trovo dove rivolgermi, ſe non ſe alla Clemenza de' Sovrani, e della Serenità Voſtra, perchè permettano veſtire Novizj, e profeſſare nell'età ſtabilita dal Concilio di Trento; colle precauzioni però convenienti, perchè il numero de' Religioſi ſcemi, ſe non è ancora ridotto a' convenienti limiti; e ſe è giunto a queſti limiti, perchè non creſca. Dal tal provvedimento altro

non

non risulterà, che l'ottenersi effettivamente l'oggetto che si pretende con somma consolazione de' buoni sudditi, e con vantaggio della Chiesa, e dello stesso Stato. O sia effetto delle benedizioni del Cielo, o sia effetto dell'intima connessione, che la Religione ha collo Stato, o sia effetto, come io penso, dell'uno, e dell'altro, dopo lo stabilimento della Religione Cristiana i più grandi, e più gloriosi Principi nel politico sono stati quelli, da' quali ha ricevuto la Chiesa maggior aumento, e maggior protezione. Il gran Constantino, che fermò l'Imperio Romano sull'orlo del precipizio, fece la Religione Cristiana, Religione di Stato. Teodosio il Grande, che raffrenò il furore de' Barbari, e de' Tiranni, atterrò l'Arianismo. Carlo Magno, che fece respirare l'Europa dall'oppressione, in cui già la tenevano i Feudatarj, diede al Sacerdozio nuovo splendore. E tralasciando i secoli barbari, perchè non mi si opponga, che lo zelo de' buoni Principi per la Religione fu in quei secoli effetto dell'ignoranza; sotto quai Principi incominciò la Spagna a scuotere il giogo del sistema Feudale, a coltivare le campagne, le arti, e le scienze, ed a farsi rispettare come arbitra dell'Europa? Sà ognuno, che questi Principi furono Ferdinando il Cattolico, ed Isabella, quei Principi cioè, che soggiogati i Saraceni, inalberarono lo stendardo della Croce sopra tutti i baloardi della Penisola, e distintamente protessero lo Stato Ecclesiastico sì Secolare, che Regolare. Qual Principe più guerriero, più implicato in affari politici di Carlo V.? Ma nè gli affari, nè le guerre il distolsero punto dal servire alla Chiesa di scudo nell'Affrica contra gl'Infedeli, in Germania contra gli Eretici. Qual Monarca vide mai la Francia più Grande di Enrico IV.? Ed Enrico IV. fu quegli, che colla più savia politica, e senza incorrere nella nota d'ingrato, spiantò le radici, che aveva il Calvinismo gettate in Francia. L'Augusto de' nostri secoli Lodovico XIV. portò nella stessa Francia il Commerzio, l'Industria, la Marina, le Arti, le Scienze, e la gloria Militare a quel segno, giunte al quale le cose umane sono da certo connatural destino necessitate a retrocedere. Eppur esso Principe, malgrado i bei discorsi di cer-

ti

ti falsi Filosofi sopra la rivocazione dell' Editto di Nantes, accrebbe la Popolaziòne, e facendo trionfare la Religione, discacciò dal Regno gli avanzi del Calvinismo, per discacciarne il seme delle discordie civili. E quanto non potrei distendermi sopra i servizj già accennati, che prestò alla Religione, e alla Chiesa Leopoldo di Lorena, degnissimo Suocero dell' Augusta Teresa d' Austria felicemente Regnante? il quale, per confessione degli stessi Filosofi, popolò la Lorena, ristabilì l' industria, e colmò i Popoli di felicità senza per ciò toccare la Religione; anzi promuovendola al pari della Popòlazione, e dell' Industria: e senza questi riguardi pel Santuario, non si sarebbe meritato da' Popoli nè un amore così tenero mentre visse, nè tante e così sincere lagrime dopo morte. Perchè dunque non ripromettersi altrettanto da una Repubblica, che nel promovere gl'interessi temporali de' suoi Dominj non ha mai perduta di mira la Religione? E che però nel secolo XVI. si mantenne sempre immune dalla peste, che la infestava nelle Provincie vicine. Così meco lo spera il mio Ordine, che giornalmente implora dal Cielo abbodantissime Benedizioni sopra la Serenità Vostra, e sopra tutti i suoi Sudditi, e Dominj. Ed io con esso mio Ordine, rassegnandomi a' suoi supremi comandi, mi dichiaro

Dalla Traspontina a dì 28. Agosto 1779.

DELLA SERENITA' VOSTRA

Umilissimo, divotissimo, ed obbligatissimo Servo
F. Giuseppe Alberto Ximenez.